

PER CRESCERE NELLA CAPACITÀ D'ASCOLTO

*Ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare.
(1 Lettera S. Giacomo apostolo)*

*L'ascolto dona a chi è ascoltato la possibilità di ascoltarsi.
(M. Bellet, teologo francese)*

*Parlare è un mezzo per esprimere se stessi agli altri.
Ascoltare è un mezzo per accogliere gli altri in se stessi.
(Wen Tzu, testo classico taoista)*

*Quando l'orecchio si affina diventa un occhio.
(Rumi, poeta e mistico persiano)*

ASCOLTARSI: LA CONOSCENZA DI SÈ

Nella nostra attuale realtà, sempre più ricca d'intrecci e complessità relazionali, è molto importante, al fine di migliorare il rapporto con noi stessi e con gli altri, dedicare energie e tempo per l'ascolto di noi stessi. Infatti questo è il punto di partenza per acquisire una maggiore consapevolezza delle proprie *luci* e *ombre*, indispensabile per esprimersi al meglio nella vita e per convivere con i personali *limiti* nel modo più aderente possibile alla propria realtà.

Cerco di spiegare meglio queste affermazioni con alcune riflessioni che provengono da altre discipline.

Già nell'antica Grecia il filosofo Socrate (470-399 a.C.), fondatore della Teoria della Maieutica, ci sollecitava a guardare in noi con il monito "Conosci te stesso", per raggiungere il nostro essenziale in un continuo percorso di ricerca; infatti occorre non fermarsi alla superficie di sé, ma ci si deve inoltrare nel profondo per conoscere meglio la propria identità: questa è la condizione indispensabile per riuscire a vivere "in modo fedele a se stessi".

Anche la Musica ci sollecita in questo senso con la *Scrittura idiomatica*: così viene chiamata la scrittura di una partitura quando un autore compone, più o meno consapevolmente, un brano *adatto*, *nato* appositamente per uno specifico strumento (il flauto, il violino, la chitarra, ecc...). Quel singolo testo musicale è allora tale che, al di là di indicazioni prescrittive a posteriori, per sua natura intrinseca, è idoneo a essere fatto rivivere in suono solo da quello specifico strumento per cui è stato creato e che è consono ad esprimerne le potenzialità. Quindi se poi ci si ritrova, per diverse ragioni, a suonare per esempio col tamburo uno spartito *nato* per il pianoforte, l'espressività e la godibilità del testo vengono svilite come anche le risorse dello strumento stesso.

Ugualmente, se arriviamo ad una sufficiente consapevolezza della nostra identità come *strumento*, sappiamo riconoscere gli *spartiti* per noi più adatti da suonare, al fine di una migliore valorizzazione nell'orchestra della vita, e sappiamo anche cogliere meglio i segnali, *le distonie*, quando per i casi della vita più o meno fortuiti, ci ritroviamo ad eseguire uno spartito inadatto alle nostre caratteristiche intrinseche.

E' poi opportuno integrare la conoscenza del proprio *sé-strumento*, innato in noi, con i necessari aggiustamenti apportati dall'incontro con l'ambiente (famigliare, sociale, lavorativo) e con le inevitabili usure legate alle *ferite interiori*, più o meno profonde che si originano dall'impatto con l'esperienza della vita.

A questo proposito ho ancora vivido, dopo vent'anni, il ricordo dello stupore, del dolore ma anche dell'enorme sollievo per ricuperare la libertà perduta, vissuti da una mia paziente, durante il suo percorso psicoterapeutico, percorso che mi aveva chiesto per affrontare il grave disagio nel non riuscire a condurre "inspiegabilmente", con la giusta energia, un'importante antica locanda di famiglia,



bene al quale lei non voleva rinunciare e nel quale, peraltro, percepiva un forte disagio emotivo (“aria pesante non respirabile”) e psicosomatico (gravi accessi asmatici, ribelli ad ogni trattamento medico). Grazie alla comparsa graduale di materiale onirico con relative associazioni, la paziente riuscì ad entrare in contatto consapevole con la precoce esperienza tragica, vissuta da lei all’età di 18 mesi, quando il padre, giovane ed in apparente stato di benessere, morì di fronte a lei improvvisamente, forse per rottura di un aneurisma aortico, nella cantina della locanda. La mamma, credendo di proteggerla, aveva pensato di tenerla all’oscuro di tutto, dicendole solo che il papà era uscito per acquisti ed era stato investito da un camion... Solo così la paziente poté elaborare il suo gravissimo lutto e riscoprì la libertà di condurre il suo lavoro senza più sentire “aleggiare fantasmi”.

Questa riflessione clinica ci mostra quanto possa essere un investimento per la vita dedicarci all’ascolto di noi stessi, perché ciò è la “conditio sine qua non” per poter avviare, quando occorre, processi di riparazione del nostro *strumento* da soli, o, nelle situazioni più complesse, con un aiuto terapeutico. Se infatti il nostro strumento ha subito traumi significativi, può essere opportuno ricorrere alle cure di un *accordatore*. Come ci ricorda lo psicanalista Salomon Resnik l’esperienza di psicoterapia nella vita di una persona è unica, speciale, irripetibile: il clima, ricco di fiducia ed *energia* nelle due direzioni (tra il paziente ed il terapeuta), deve garantire un *incontro* sufficientemente capace di scongelare gli antichi dolori, scioglierne i nodi, per uscire dal *letargo* difensivo, nel quale il paziente aveva dovuto sprofondare da anni, potendo ritrovarsi e riprendere a vivere esprimendo le proprie potenzialità.

A questo punto della riflessione penso sia utile accennare con semplicità alle tappe del nostro sviluppo psico-evolutivo, alla nascita del nostro *strumento*, perché ciò rende più comprensibile come, al di là delle fisiologiche usure e scordature, possano sopravvenire invece *deformazioni delle nostre corde* che alterino la funzionalità.

Ognuno di noi, infatti, dal momento del concepimento in poi, possiede le proprie caratteristiche psico-fisiche che per altro, per svilupparsi adeguatamente, devono trovare un *nido* (la famiglia innanzitutto) che lo accetti per quello che è e che lo *nutra* a sufficienza in un clima d’incoraggiamento e di fiducia. Il *nutrimento* adatto è questa esperienza di precoci *relazioni vitali*, affettive e di contenimento, che non bloccano lo sviluppo del proprio essere. Se invece “venti freddi soffiano sul nido”, il bimbo rischia un’esperienza deficitaria alla quale, per l’istinto di sopravvivenza, cerca comunque di *reagire* con uno sviluppo adattativo per farsi accettare e non rischiare di essere buttato fuori dal nido. Coartando e rinnegando così il suo essere più autentico in questa precoce esperienza disarmonica, possono scatenarsi funzionamenti compensatori difensivi, che rischiano di avviare il bambino alla psicopatologia (dalle Nevrosi, dove alcuni funzionamenti vitali sono coartati ma non compromessi, sino ad arrivare alle Psicosi, dove è presente una destrutturazione del funzionamento psicologico).

Diventa allora una *garanzia* consentire a noi stessi di ascoltarci per sentire, intuire se inconsapevolmente esprimiamo dei modi di essere poco veritieri di sé,



retaggio di antiche strategie compensatorie: è importante acquisire confidenza con eventuali segni e sintomi di meccanismi difensivi rigidi che ci permettono di sopravvivere a ferite antiche rimosse. Ecco di seguito la descrizione di alcune strategie compensatorie attuate in modo inconsapevole.

1. Primo esempio: *essere costretti* a riempirci la vita di tante, troppe mansioni, magari non adatte alle nostre caratteristiche innate e poco gratificanti dal punto di vista libidico, nasce dal credere che solo così si possano ottenere riconoscimenti relazionali e sociali immediati per soddisfare un esasperato bisogno di approvazione evitando così il contatto con un vuoto interiore sconosciuto.
2. Secondo esempio: la presenza di reazioni sproporzionate, spesso ripetute e per situazioni analoghe, a determinati avvenimenti della vita o a particolari incontri personali, evidentemente capaci di rievocarci inconsapevolmente le antiche ferite (*coazione a ripetere*). Si può oscillare tra una reazione esagerata, caratterizzata da estrema angoscia, aggressività ed ipereccitabilità, e una reazione apparentemente assente con distacco emotivo o vissuto depressivo. Si può sviluppare un incomprensibile rapporto di attaccamento e di sudditanza verso persone che abbiano determinate caratteristiche (carismatiche tipo leader o molto accoglienti) o un esagerato rifiuto nei loro confronti, in una dimensione che rimanda a possibili antiche esperienze traumatiche con personaggi simili.
3. Terzo esempio: spesso si risvegliano fantasmi di abbandono o di non sufficiente amabilità, con il bisogno quindi di dover sempre assecondare l'altro (per es. mai poter dire "no") ed evitare a tutti i costi un contrasto, come un camaleonte che non può stare con l'altro esplicitando la propria identità.
4. Quarto esempio: a volte una frustrazione della vita, anche non particolarmente grave ed irreparabile (insuccesso scolastico, lavorativo, economico, affettivo), diventa amplificata ed in grado di risvegliare un'esperienza emotiva penosa e sgradevole, con forti vissuti d'inadeguatezza e rischio di risposte molto disequilibrate.
5. Quinto esempio: nell'affrontare la conflittualità e l'aggressività che può caratterizzare la vita quotidiana, alcune persone cercano di evitarle a tutti i costi per non cadere nella possibilità di attuare quelle reazioni di cui loro sono state vittime nel passato e che sono state poi rimosse.

L'ascolto di queste distonie è il presupposto indispensabile per pensarsi (i propri vissuti, le emozioni, le sensazioni...), al fine di poter eventualmente scoprire e riparare le ferite antiche vivendo una vita sufficientemente consapevole e appagante.

Spesso è possibile portare avanti il nostro ascolto anche da soli, se acquistiamo confidenza con noi stessi, senza giudicarci anche a partire da ciò che avviene nel nostro quotidiano apparentemente banale, come già nel 1901 Sigmund Freud



scriveva in *Psicopatologia della vita quotidiana*: “Certe insufficienze delle nostre prestazioni psichiche (le dimenticanze, i lapsus verbali o di lettura o di scrittura) e certe azioni che appaiono non intenzionali (le sbadataggini e le cosiddette azioni casuali) risultano, applicando loro il metodo dell'indagine psicanalitica, come ben motivate e determinate da motivi ignoti alla coscienza”.

In sintonia con Freud, alcuni decenni dopo, W.R. Bion in *Apprendere dall'esperienza*, ci sollecitava a leggere e ad ascoltare la propria esperienza emotiva, sentimenti, sensazioni, reazioni interiori al fine di una conoscenza di sé fondata sull'esperienza. Ciò significa avere confidenza con il nostro mondo immaginario, le fantasie, gli ideali, i demoni, il mondo onirico. Ascoltare la nostra comunicazione non verbale: gesti, mimica, sguardi, eventuali segni di allarme o di armonia.

Concludo il mio contributo sottolineando l'importanza di un'attenzione quotidiana alle varie e sfaccettate componenti del nostro *essere persona: il corpo, la psiche, le relazioni*. Solo così si può favorire lo sviluppo armonico della propria personalità e la capacità di stabilire rapporti interpersonali sufficientemente appaganti.

Bibliografia

W.R. BION, *Apprendere dall'esperienza*, Armando Editore, Roma 1964.

SIGMUND FREUD, *Psicopatologia della vita quotidiana*, Bollati Boringhieri Editore, Torino 1977.

SALOMON RESNIK, Antonella Antonetti, Maria Antonietta Ficacci, *Semiologia dell'incontro*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 1982.



ASCOLTARE L'ALTRO: GENESI E FONDAMENTI

L'ascolto è spesso definito quale modalità privilegiata per poter entrare in contatto con gli altri, siano essi amici, coniugi, compagni, figli, genitori, sconosciuti. L'ascolto, in realtà, richiama e mette in gioco le basi, i fondamenti della nostra identità e della nostra coscienza che si costituiscono solo nello scambio con l'altro. La dimensione dello scambio permette la crescita personale e concede ad ogni uomo la possibilità di acquisire una identità. Per questi motivi la relazione, e quindi l'ascolto come veicolo privilegiato per entrare in contatto comunicativo, acquistano il valore di istanza ontologica fondamentale quale realtà effettiva, luogo deputato a sostenere ciò che avviene tra le persone.

Per questo, per capire il valore profondo dell'ascolto dell'altro, è necessario partire da più lontano, dal processo di formazione dell'io, dell'identità, della coscienza.

L'io, quel nucleo della personalità che riteniamo interlocutore privilegiato di ogni processo di formazione, nasce nel corso di una storia evolutiva, non è una struttura garantita in modo innato, non è qualcosa di già dato: il processo generativo dell'io sta nel rapporto con l'altro. L'altro è alla radice della genesi dell'io: la rete dei rapporti sociali è la sorgente stessa del passaggio da una condizione eminentemente biologica ad una condizione completamente psicologica. L'io nasce dal reticolo di rapporti intensi, emotivamente condizionati, in cui il bambino è inserito ancor prima della sua nascita. La condizione di totale dipendenza, che il bambino sperimenta alla sua nascita e per parecchi mesi ed anni, lo porta a costruire un rapporto particolarmente intenso con la madre e il padre, all'interno del quale si sviluppano quelle capacità di identificazione, di comunicazione, di simbolizzazione che costituiscono il cuore stesso del passaggio da una entità soprattutto corporea ad una entità psichica.

Il momento psichico prende quota soltanto in una relazione affettivamente intensa che si esprime, prende corpo, in una comunicazione interattiva.

Il bambino che ha sperimentato la dipendenza ed ha assimilato le aspettative che gli altri significativi hanno avuto nei suoi confronti, che ha sperimentato la possibilità di affermazione di Sé in modo narcisistico ed egocentrico e non ne è rimasto né troppo frustrato né troppo gratificato, può entrare nella condizione di consapevolezza dei propri desideri di affermazione di sé e contemporaneamente di consapevolezza della propria dipendenza dagli altri, può entrare nella fase della personalità centrata sul Sé. **La personalità centrata sul Sé indica la capacità di aprirsi alla dimensione dello scambio.** La consapevolezza di dipendere dagli altri e di avere delle specificità proprie, quindi la consapevolezza di avere bisogno degli altri ma anche di avere qualcosa di proprio da offrire, consente la transazione a una dimensione relazionale basata sullo scambio: uno scambio affettivo, relazionale, emotivo in cui ciascuno dei due partecipa di una richiesta e di una offerta.



La dimensione dello scambio costituisce, quindi, una dimensione di equilibrio finale di questo pendolo che è passato da una situazione di radicale dipendenza ad una situazione di egocentrismo esasperato: nel Sé questo movimento trova il proprio equilibrio e la propria integrazione. Una personalità centrata sul Sé è una personalità capace di immedesimarsi negli altri senza perdere consapevolezza dei propri bisogni e delle proprie caratteristiche. E' una personalità generativa che, riconoscendo negli altri qualcosa di sé, è capace di cooperare costruttivamente con gli altri, è una personalità autenticamente sociale nel senso che ha con gli altri un rapporto di reciprocità che è possibile soltanto avendo acquisito anche la capacità cognitiva di rappresentare l'altro come uno simile a se stessi, pur nelle sue diversità.

La saldezza, la profondità e l'equilibrio dei rapporti familiari pongono le basi di un'autonomia personale; non si è autonomi se non si ha fiducia in se stessi, la subalternità è la condizione obbligata e obbligante di chi non si ritiene all'altezza di affrontare determinati compiti o di formulare specifiche scelte.

I punti di riferimento continueranno ad essere ricercati all'esterno per l'inconsistenza della propria interna struttura.

L'idea centrale è che se vengono rispettate certe tappe evolutive e vengono favoriti certi processi è possibile che una personalità evolva da una situazione di dipendenza ad una situazione di autonomia. Questo passaggio non è, però, una maturazione garantita geneticamente: **l'interazione è il mezzo per aiutare la formazione di una personalità che non si fermi alla dipendenza o alla falsa autonomia.**

Solo una personalità cognitivamente capace di rappresentare le ragioni del proprio Io e di rappresentarsi le ragioni portate dagli altri Io, diviene un supporto efficace per il passaggio dal Sé allo scambio. Fermo restando che tutto questo deve accadere nell'ambito di un assoluto appagamento dei bisogni di assicurazione e di dipendenza, senza di cui non emergono né le ragioni dell'Io né, tantomeno, le ragioni del Sé.

I. MOTIVAZIONI DI CARENZA E MOTIVAZIONI DI SVILUPPO

E' molto semplice riconoscere come le cose più alte non possono essere edificate finché non sono state costruite quelle più basse: per costruire una casa bisogna iniziare dalle fondamenta, non dal tetto.

Così, anche nella vita interiore, nella nostra formazione personale, soltanto l'assicurare una risposta ai bisogni più elementari è la condizione per procedere verso altre mete, impegnative e complesse, quali la realizzazione delle proprie potenzialità.

A.H. Maslow¹ ha sottolineato con molta chiarezza l'incidenza della motivazione nel tracciare i confini dell'autonomia individuale. I bisogni sono organizzati gerarchicamente secondo un criterio di priorità o di forza. Solo la gratificazione dei più forti permette l'emergere dei più deboli. Se essi dominano, tutte le attività della

¹A. H. MASLOW, "Verso una psicologia dell'essere", Astrolabio



persona volgono alla loro soddisfazione: un uomo affamato cercherà soprattutto i mezzi di sopravvivenza e non avrà alcun interesse per il proprio sviluppo personale o per problematiche sociali.

Distinguendo tra i diversi bisogni che spingono all'azione, da quelli più elementari (di sopravvivenza fisiologica e di sicurezza) a quelli di amore, di appartenenza e di stima, ai più elevati di autorealizzazione, di conoscenza e di comprensione, di fruizione della dimensione estetica, ha posto una fondamentale distinzione tra motivazioni di carenza e motivazioni di sviluppo. Mentre le prime, rappresentate appunto da bisogni fisiologici, di sicurezza, amore, appartenenza e stima, possono essere soddisfatte solo da altre persone e comportano, quindi, una dipendenza dall'ambiente e quindi da persone affettivamente significative, solo le ultime due (il bisogno di autorealizzazione e di conoscenza) si riferiscono al singolo, alla sua interiorità e lo pongono in una situazione di autonomia.

Le persone motivate da bisogni di sviluppo sono più autosufficienti e autonome; le determinanti che le guidano sono essenzialmente interiori, sono le "leggi della loro personalità, della loro capacità, dei loro talenti, delle loro risorse latenti, dei loro impulsi creativi, dei loro bisogni di conoscersi e di diventare sempre più integrati e unificati,"² sempre più consapevoli di ciò che sono, di ciò che vogliono realmente essere.

Le motivazioni di sviluppo possono esprimersi, però, solo quando e a condizione che le motivazioni di carenza siano soddisfatte: la deprivazione su questo piano rende estremamente faticoso, per Maslow addirittura impossibile, elaborare una propria equilibrata, autonoma e costruttiva presenza nel mondo.

II. L'IDENTITA'

Nello scambio interattivo la persona costruisce la propria identità e proprio nella comunicazione troviamo il veicolo principale della integrazione del Sé. Se è vero che l'identità dell'individuo è il cuore della personalità è altrettanto vero che essa deve essere intesa come un processo che si genera dal bisogno di essere amati dagli altri.

Il bambino definisce la propria immagine a partire da una condizione di indifferenziazione, nel senso che il bambino non si differenzia esattamente dalla madre e quindi non percepisce gli esatti confini della propria immagine e gli esatti confini dell'immagine della madre. Un po' alla volta giunge a stabilire questi margini e quindi si differenzia; poi però deve integrare le due immagini in una rete di rapporti che le comprendano entrambe, per evitare di sperimentare la solitudine e l'abbandono. Ciò che facilita l'attivarsi dei due processi è la sottolineatura della condizione comune, il *Noi*, nel quale la madre e il bambino si costituiscono come soggetti interagenti in una unità dinamica e indivisa, inizialmente indistinta e confusa, poi sempre più e sempre meglio distinta e quindi anche sempre meglio integrata in una rete di relazioni efficaci.

²A. H. MASLOW, "Verso una psicologia dell'essere", Astrolabio



Il *Noi* del bambino precede perciò la sintesi e l'analisi: è la percezione dello spazio sociale che comprende il *Tu* e l' *Io*, è il correlato del bisogno di appartenenza. Come ricordava E. Mounier³, "la prima esperienza della persona è l'esperienza della seconda persona: **il *Tu*, e quindi il *Noi*, viene prima dell' *Io***".

Il *Sé* collega e unifica l'immagine individuale e quella sociale della persona, a partire da una condizione di scambio che accomuna le due condizioni.

Il *Sé*, la percezione della propria immagine, sorge, si precisa e si sviluppa a partire dai risultati delle relazioni del bambino e delle sue originali prese di posizione nei confronti delle medesime relazioni stabilite con gli altri e con le cose nella totalità dell'universo personale e culturale. Il che significa che l'identità della persona si rafforza e si approfondisce in ragione dell'intensità dello scambio Io-Mondo, ovvero in ragione della ricchezza del *Sé* e quindi in ragione dell'efficacia e dell'ampiezza dell'integrazione che, riportando ad unità le diverse relazioni poste dall' *Io*, consente al *Sé* di definirsi e di precisarsi.

Il rapporto sociale sta a fondamento sia della esperienza della non identità sia del processo di formazione dell'identità. L'altro, dunque, è condizione che permette la struttura generale e fondamentale del comportamento umano, ma l'altro permette anche che io mi colga come altro da colui che mi ha accolto, cioè come me stesso.

Il mondo sociale è luogo dove si costruisce l'identità di un soggetto che appartiene al gruppo.

La ricerca ha portato all'affermazione della priorità della costituzione sociale dell'individuo. L'uomo singolo non è costituito in forza di se stesso, ma in relazione all'altro, al *Tu*. L'autoriflessione è un prodotto delle relazioni sociali che scaturiscono nell'incontro con altri individui. Affinché un essere umano inizi a riflettere su se stesso è necessaria una motivazione e questa gli proviene esclusivamente dal contesto sociale. L' *Io* consapevole di *Sé* risulta costituito dalla relazione con l'altro: non è il *Tu* a creare l' *Io* ma è l'individuo a comprendere se stesso proprio quando si traspone nel ruolo dell'altro. Il *Sé*, di cui siamo consapevoli nella coscienza che di noi stessi abbiamo, si fonda, quindi, sull'immagine che gli altri si fanno di noi ma si potrebbe aggiungere anche che, ripartendo da questa, noi elaboriamo continuamente una nuova immagine di noi stessi. "L'unità del *Sé* si costruisce, al tempo stesso, sull'esperienza di cogliersi individui e di essere membri di un gruppo sociale" (G.H. Mead)⁴

Il *Sé* rudimentale che nel bambino piccolo si distingue progressivamente dalle cose, giunge poi a distinguere la madre dall'ambiente e solo in seguito a distinguere *Sé* dalla madre.

La familiarità con se stessi risulta dunque sempre mediata dalla fiducia che si mostra per un contesto protettivo e stimolante in cui per la prima volta prendiamo coscienza di noi stessi. L' *Io*, che inizialmente si coglie di volta in volta in momenti diversi dell'agire, è avvertito dall'individuo come coincidente con se stesso proprio perché un altro lo riconosce come tale. L'individuo può così autodeterminarsi e

³E. MOUNIER, "Il personalismo", Ave

⁴G.H. MEAD, "Mente, *Sé* e società", Giunti Firenze



progressivamente differenziarsi dai modelli sociali momentanei, per giungere ad una propria identità personale.

III. LA COSCIENZA

Chi è l'altro? L'altro è una persona ritrovata già presente nella cerchia abituale di nostre, abituali esperienze gratificanti. Con il suo saluto, il suo incoraggiamento, il suo sguardo attento rafforza alcune nostre sicurezze, sottolinea alcune nostre certezze. Gli altri, quindi, come gruppo di persone amiche sintonizzate, con l'ascolto affettuoso, sulla stessa lunghezza d'onda.

Ma l'altro può essere la schiera di lavavetri o di "vu cumprà" o di mani tese che, più volte al giorno, ci infastidiscono proprio perché sembra ci obblighino ad un indesiderato appuntamento. Indesiderato e obbligatorio, invadendo un nostro collaudato stile di vita, incrinano il nostro silenzio, interrompono i nostri pensieri. Disturbano... e desideriamo l'allontanamento dal nostro orizzonte, per un recupero del nostro personale stile di vita.

L'altro può essere colui che chiede il nostro aiuto, affidandosi alla nostra generosità, dichiarandosi debitore nei nostri confronti anche in caso di insuccesso. E noi ci diamo da fare per confermarci e gratificarci per l'ampiezza della nostra generosità.

L'altro è un extracomunitario che ci stava appiccicato, maleodorante, nella coda alla biglietteria della stazione ferroviaria; possiamo temere di avere di fronte un ladro, uno spacciatore, uno stupratore.

Esiste un altro che accettiamo, che magari andiamo a ricercare perché dichiara la sua dipendenza: riconosce il nostro potere, scopre la nostra generosità, ci conferma nell'alta concezione che abbiamo di noi stessi. Ma esiste un altro con il quale entriamo in conflitto. E' l'altro che chiede qualcosa ma non fa appello alla nostra generosità. Ci chiede qualcosa che gli "dobbiamo", che non possiamo offrirgli come segno della nostra benevolenza. E' l'altro che ci impone di occuparci di lui, senza scappatoie, senza uscite di sicurezza. Ma chiede senza prometterci niente in cambio, misconoscendo qualsiasi tipo di contratto. E' l'altro che ci dice tu, senza chiedere a noi di fare il primo passo, senza nemmeno permetterci di riflettere sulla "gravità" di un NOI che mai ha attraversato i nostri pensieri, per il quale non ci sentiamo "maturi". E' colui che non bussa alla porta per chiedere se è disponibile qualche resto del banchetto, ma si siede a tavola e, benché non invitato, pretende di essere servito. Viene lui a convocarci; non chiede "se vuoi" ma "tu devi".

L'altro diventa tu per me solo se cessa la relazione di soggetto-oggetto. Il primo passo verso il tu è quel movimento che libera lo spazio in cui possa avere libero corso l'autofinalizzazione della persona.

Un individuo è definito da ciò che lo distingue da altri individui. Una persona è definita dal rapporto con altre persone e in generale con altri esseri. L'individuo isolato è un'astrazione del pensiero, il risultato di una cesura concettuale operata sulle diverse relazioni *costitutive* della persona, non una concreta realtà vivente. La coscienza riguarda la persona, che è una realtà intrinsecamente relazionale: non è



una proprietà del cervello o dell'individuo isolato, che sono astrazioni del pensiero prive di concreta realtà, né di un sistema di autoconoscenza chiuso in se stesso.

Nella relazione fra l'essere umano e il mondo, da cui nasce la coscienza, spicca, per la sua particolare importanza, il rapporto dell'essere umano con altri esseri umani.

Quanto più abbandoniamo nella nostra vita e nelle nostra esperienza concreta l'illusione di essere ciascuno un "io" isolato ed autosufficiente, tanto più ci avviciniamo all'esperienza reale di un sé unitario e di una coscienza continua. L'abbandono di ogni illusione di autosufficienza è facilitato da relazioni con altri che abbiano caratteristiche di pariteticità e di cooperazione, tanto quanto è ostacolato da relazioni interpersonali centrate sulla ricerca di potere e su intenti manipolatori. La relazione fra il bambino e chi lo accudisce, all'inizio della vita, è il punto di partenza più ovvio per un esame clinico delle vicissitudini della coscienza all'interno dei rapporti interpersonali: il neonato entra nel mondo della coscienza attraverso la relazione con chi si prende cura di lui.

Sarebbe, in altre parole, un errore immaginare che gli esseri umani si siano evoluti fino a conquistare la coscienza, per dare successivamente vita alle loro complesse interazioni sociali. "Al contrario, *la coscienza umana è un prodotto sociale fin dalle sue origini evoluzionistiche* e nella sua struttura interattiva e linguistica che non è confinabile entro le strutture anatomico-funzionali dell'organismo umano singolo." (G. Liotti).⁵

La coscienza non è una proprietà del soggetto, addirittura precede la distinzione fra soggetto e oggetto e precede quindi la stessa nozione che fra soggetto e oggetto esiste una relazione.

La coscienza e la relazione acquistano così, come voleva Buber⁶, il valore di istanza ontologica fondamentale: non si può localizzare la relazione fra persone nelle determinazioni interiori degli individui, bensì in una realtà effettiva tra essi, luogo reale, supporto che sostiene ciò che avviene tra le persone.

Le rappresentazioni di sé-con-gli-altri sono inevitabilmente molteplici fin dall'inizio della vita e ciò che può variare è solo il grado di coesione o coerenza stabilito fra loro nei processi interpersonali del dialogo e della coscienza.

Prima che maschi o femmine, giovani o anziani, genitori o figli, ora bisognosi di aiuto ora capaci di darlo, dotati di abilità diverse che ora si mostrano inferiori ora superiori a quelle dell'altro, prima di tutto ciò, siamo coscienti del nostro essere ugualmente partecipi della fondamentale identità umana.

IV. ASCOLTO: INCONTRO CON L'ALTRO

Se è vero, quindi, che la **dimensione dello scambio** permette la crescita personale, concede ad ogni uomo la possibilità di acquisire una identità, una coscienza, bisogna saper ricapitolare e scandire le tappe evolutive che hanno permesso ad ogni bambino fortunato di diventare un uomo adulto e autonomo per poterle calare e riutilizzare nella dimensione interpersonale adulta.

⁵G. LIOTTI, "La dimensione interpersonale della coscienza", NIS

⁶M. BUBER, "Il principio dialogico", Ed. di Comunità



L'identità e la coscienza sono processi che nascono e si generano dal bisogno di essere amati dagli altri, quindi l'accesso e la familiarità con se stessi sono sempre mediati dalla fiducia che si mostra per un contesto protettivo e stimolante. Illusoria rimane l'impressione della propria autosufficienza rispetto alla matrice di relazioni in cui ogni individuo è immerso. Vivere secondo questa illusione implica l'attribuzione di scarso valore all'intersoggettività e all'empatia, conducendo alla perdita di coesione del sé attraverso ripetuti fallimenti relazionali.

L'accoglienza è un ponte, una via verso l'altro: è una fiducia lieve, tranquilla, mite. L'accoglienza posa i piedi nella pazienza e non ha la protervia di sapere "come va a finire". Ma se è una via verso l'altro è una via anche verso se stessi: se ho invitato l'altro, infatti, ad abitare al centro del mio io, posso sapere chi sono, uno che possiede un luogo dove l'altro possa sostare. Accogliere e ascoltare significa dunque aver chiara l'unicità della persona, essere consapevoli che la persona è "qualcosa di più della somma dei suoi problemi", è portatrice di risorse anche nei momenti di abbandono, solitudine e sofferenza. Allora l'accoglienza, l'attesa, l'ascolto diventano i presupposti della creatività, della presa di coscienza, della capacità di assumere rischi e responsabilità, nella costruzione di un pensiero consapevolmente e responsabilmente situazionale, come una mano distesa che accarezza e non pretende di afferrare.

L'ascolto è pertanto luogo privilegiato della relazione d'aiuto in quanto, se è vero che nello scambio interattivo la persona può costruire la propria identità e la propria coscienza, nella comunicazione, nel dialogo si individua il veicolo principale e fondante della integrazione del Sé dal quale può scaturire un progetto nuovo di vita.

Il tema dell'ascolto emerge con forza per ciò che, grazie ad esso, ha la possibilità di farsi visibile della persona. La presenza di fronte al volto dell'altro, la prossimità all'altro permettono ai vissuti di farsi parola che ricorda, che cerca senso. Senso come decifrazione di significati che possono essere colti nelle trame vitali della propria identità: il positivo, il negativo, i pieni e i vuoti, l'identità faticosamente costruita e spesso lacerata, la realizzazione e il fallimento, il rapporto con sé, con l'altro, con la città, l'esperienza del dolore, l'amore, la morte, cioè l'umano, nella sua fragile preziosità che attende un compimento.

Perché questo possa accadere potrei qui oggettivare le dinamiche interiori della relazione o gli strumenti e i consigli per "imparare ad ascoltare", ma questo è oggetto di tecnica della relazione, di strumenti del counseling di cui ogni buon ascoltatore-operatore dovrebbe appropriarsi certamente per poter essere efficace e di aiuto all'altro. Però, attenzione. Le buone pratiche "psi" diventano o rischiano di diventare psicologismo: una psicologia che, forse, a volte non comprende bene che sta giudicando e che, soprattutto, non deve creare degli integrati, ma che sta invece lavorando sul confine di persone che non hanno chiaro se vogliono continuare a vivere o no, persone che hanno bisogno di altre persone che con l'esempio e la testimonianza sappiano trasmettere amore per la vita. Per questi motivi, a fondamento di ogni relazione che abbia come suo fine l'aiuto, è necessario un atteggiamento che informa ogni tecnica, ogni abilità relazionale: l'atteggiamento



di **accettazione incondizionata**, una forza interiore attiva che va comunicata esplicitamente a se stessi e agli altri: **rispetto e valorizzazione attraverso modalità totalmente non giudicanti**. Un percorso che contempra l'accesso alla prossimità parte dalla relazione, dalla condivisione di un percorso, sapendo guardare oltre le richieste esplicite, riuscendo a riconoscere ad ogni persona le sue risorse e aiutandola ad utilizzarle. Fondamentale è considerare l'unicità della persona, rimettersi continuamente in discussione, accettare il fallimento e le ricadute, individuare insieme tutte le alternative possibili, aver coscienza dei propri pregiudizi e del contesto in cui si opera, evitando progetti “di salvezza” a tutti i costi, saper passare dalla risposta ai bisogni al percorso con la persona, conservando il senso del limite.

La relazione deve saper rispettare e scalfire, se e dove è possibile, quei meccanismi di difesa che ogni persona è stata costretta ad indossare, con la costruzione di un rapporto il cui tempo non è definibile, né deve costituire fonte di preoccupazione o di ansia, per ritrovare fiducia negli altri prima e poi in se stessi e nella vita.

Identità e appartenenza sono indivisibili: “Di chi sono io?” La narrazione di sé è narrazione dei propri legami, delle relazioni, delle appartenenze a persone, luoghi, tempi, significati. Le biografie dicono il nostro “essere di ...”, l'essere legati o slegati, l'appartenere o il non appartenere, spesso evidenziano l'alternanza tra gli estremi disperanti della dipendenza, dell'essere tutto di ..., o, all'opposto, dell'essere nessuno, di nessuno. Esse aprono la riflessione sul tema della distanza: distanza ravvicinata o annullata fino alla confusione, distanze invalicabili, amplificate da sguardi giudicanti, distanze che uniscono o dividono.

Ciò interpella il nostro essere persone in relazione e la fatica di essere persone in relazione. L'educativo appare proprio a partire da questa dimensione: nel riconoscere e costruire la relazione come risorsa di legame, oltre che come vincolo, come forza di legame che tiene e ci tiene come riferimento anche di senso.

L'occuparsi della “povertà” diventa una delle chiavi di lettura dell'intero meccanismo di strutturazione sociale perché “i meccanismi che producono benessere e integrazione sono gli stessi che producono la condizioni di scarsità di risorse e di estraniamento dai circuiti di socializzazione”⁷.

La grave marginalità, le povertà urbane estreme sono di ordine simbolico, non solo legate all'analisi del reddito ma al paradigma dell'esclusione sociale, un concetto che enfatizza la dimensione relazionale della povertà.

La questione della povertà è una questione di collocazione rispetto ad un nucleo centrale di partecipazione sociale e visibilità: oggi i poveri sono coloro che non servono al sistema per funzionare e non partecipano né al sistema produttivo né a quello consumistico.

Allora se consapevolezza deve significare anche motivata assunzione di responsabilità personale, in un mondo sempre più interdipendente, non possono esistere problemi di qualcuno che non riguardino anche tutti gli altri. Lo sforzo della

⁷D. BENASSI, “Tra benessere e povertà”, F. Angeli



comunicazione e dell'ascolto è allora espressione della custodia della parola donata e accolta. Non si rende umana la relazione perché la si progetta, organizza e programma, ma perché lì dentro, nel luogo dell'incontro, si vive la dimensione dell'ascolto, della comprensione, del rispetto, della capacità di cogliere le dimensioni di fondo in cui tutti ci riconosciamo. Ci si incontra sulle sensibilità, sulle affettività, a partire dalle quali ci si racconta e ci si chiede messa in gioco reciproca. E' l'esperienza dell'appartenere a qualcuno, dell'essere nel suo sguardo accogliente e riposante, in grado perciò di renderci capaci di non trattenere la vita, ma di aprirla a ciò che sta fuori. Da qui nasce la speranza e l'apertura ad un futuro più umano non solo per chi vive l'abbandono ma per tutta la comunità.



L'ASCOLTO ANIMA DELLA CARITA'

I. QUALE ASCOLTO?

So bene che il titolo di questo intervento può apparire assolutamente non felice e preannunciare nulla di interessante: è perfettamente ovvio che l'ascolto costituisca l'anima della carità nel senso che senza di esso la carità non è assolutamente possibile, si riduce a pura praticaccia, perde ogni autenticità. Da tempo la predicazione, la catechesi, la testimonianza di molti volontari insistono su questo e la stessa esistenza di un Centro Ascolto diocesano sta ad attestare, meglio di ogni discorso, il fatto che la nostra Chiesa è perfettamente consapevole della necessità non solo di mettere al primo posto l'attenzione al povero, ma di radicare tutto ciò che essa fa per mantenere questo impegno in un incontro vero con l'altro e quindi nell'ascolto. Se l'importanza dell'ascolto ed il suo ruolo sono scontati, può essere tuttavia interessante domandarsi quale ascolto può essere all'altezza di un tale compito. Come l'ascolto può effettivamente consentire alla carità di mettere radici?

Posto in questo modo l'interrogativo non è più così scontato. E' facile infatti osservare che ciò su cui la predicazione, la catechesi ed anche molta opera di sensibilizzazione insistono, fatica ad imporsi presso molti cristiani come mentalità effettiva. Esiste nelle nostre comunità un doppio linguaggio: da un lato quello che insiste sulla necessità di radicare la carità nell'ascolto, per viverla autenticamente, ovvero come reale incontro con l'altro. Incontro con l'altro che non può ridursi a mera prestazione, ma deve coinvolgere la totalità della persona. Dall'altro lato tuttavia perdurano indubbiamente linguaggi ed un atteggiamento che fanno resistenza a tutto ciò, facendo sì che la carità sia vissuta come gesto sporadico e prestazione d'opera più che come atto che plasma l'esistenza. Accade così che molte volte, quando si pensa alla carità, e ci si verifica su di essa, è più facile che si intenda l'elemosina (nella forma quasi esclusiva del dare denaro) che non è una mentalità di apertura verso il fratello, un atteggiamento di vita capace di farsi vicino all'altro.

Prima di affrontare la questione dell'ascolto è importante notare come una tale situazione sia strettamente legata alla visione della vita dell'uomo contemporaneo, della quale soprattutto due aspetti vanno tenuti presenti.

Il primo consiste nella comprensione frammentaria della vicenda della propria esistenza, vista come un insieme di esperienze che semplicemente si aggiungono l'una all'altra, senza che mai in essa per l'uomo sia in gioco la propria identità. "Fare un'esperienza" significa sempre più fare qualcosa che ora interessa, adesso piace e ci si sente di fare, non qualcosa che si decide di fare perché è in gioco la propria identità. In questa prospettiva non c'è da stupirsi che la carità si riduca a gesto sporadico, che però non coinvolge la totalità della propria esistenza, tanto che può benissimo convivere con atteggiamenti contrari che però non vengono assolutamente percepiti come tali.



Il secondo aspetto è strettamente connesso al precedente: alla frammentazione dell'individuo e delle sue esperienze corrisponde la frammentazione del tessuto sociale. Sempre più difficilmente ci si sente appartenenti ad un umano che è comune¹. Anche questo aspetto rischia di minare alla radice l'esperienza autentica della carità: tante volte essa viene praticata senza che ci sia una reale percezione dell'altro. Nelle sue forme più deteriori la pratica dell'elemosina può convivere benissimo con l'indifferenza nei confronti di colui al quale è indirizzata.

E' importante sottolineare come di fronte a ciò una certa predicazione e stile ecclesiastici non facciano che riconfermare la difficoltà a cui vorrebbero rispondere. Si pensa infatti di risolvere il problema radicando la pratica della carità nell'ascolto della parola di Dio, mettendo al centro l'esempio di Gesù. Il guaio è che questo avviene per lo più in senso moralistico. La parola di Dio è vista innanzitutto come l'insieme dei precetti che dobbiamo mettere in pratica. La stessa predicazione di Gesù ed il suo comportamento vengono così assunti come l'esempio da mettere in atto di un modello di vita basato sulla carità. Come Gesù ha amato ogni uomo, così dobbiamo fare anche noi. Anche in questo caso ci si richiama ad un ascolto che in realtà non è un ascolto: la parola di Dio è immediatamente scambiata con una serie di precetti e doveri, validi atemporalmente, non con Dio stesso che interpella e si rende presente nella vita di ogni uomo. Nel caso della vicenda di Gesù essa è subito tradotta con dei principi morali di cui costituirebbe l'esempio. Dio è quindi colui che ha rivelato le cose che noi dobbiamo mettere in pratica, non colui che interviene come il Vivente nel presente dell'uomo interpellandolo con la sua grazia. La conseguenza è che l'uomo si trova solo di fronte ad un Dio visto solo come "legislatore", senza però che si percepisca la sua presenza salvifica nella vita concreta. E' sintomatico il modo di parlare nelle nostre comunità, dove quando ci si verifica sulla vita di carità frequentemente ci si domanda: «ma come potremo amare così come ha fatto Cristo?». La distanza tra il modello che Gesù presenta e la nostra vita sembra enorme, per cui ogni nostro atto di amore e di carità non può che rivelarsi inadeguato. Essa è confermata appunto dal fatto che in Gesù si cerca solo l'esempio di ciò che si deve fare, non colui che col suo amore trasforma la vita dell'uomo.

Una tale richiamo solo moralistico alla parola di Dio conferma quindi la pratica della carità come semplice prestazione: si tratta infatti di rispondere ad un precetto, non di corrispondere con la vita all'amore che mi interpella. E viene confermata anche, conseguentemente, la sua riduzione a pratica che non incontra realmente l'altro. Tutto ciò è accresciuto dal fatto che l'ascolto della parola di Dio è, in questa prospettiva moralistica, presentato come separato e distinto dall'ascolto del fratello, come se esso si svolgesse in un altrove rispetto alle relazioni concrete in

¹Per una descrizione più approfondita di questi aspetti cfr.: ADRIANO FABRIS, *Etica dell'indifferenza*, in EGLE BONAN CARMELO VIGNA (a cura di), *Etica del plurale. Giustizia riconoscimento, responsabilità, Vita e Pensiero, Milano 2001, 259-276; ANDREA GRILLO, L'esperienza del bene e la comunità non-indifferente*, in *Etica del plurale*, cit., 239-257; PIERANGELO SEQUERI, *Le radici dell'etica, l'idea del bene. Intersezioni e tensioni tra cultura, religione, cristianesimo*, in *Etica del plurale*, cit., 225-238.



cui la vita di ciascuno è inserita. La separazione contribuisce a gettare tali relazioni nell'indifferenza impedendo di coglierle come il contesto da cui l'esistenza è interpellata sulla sua stessa identità.

II. LA DENUNCIA PROFETICA: DIMENTICANZA DI DIO E RIFIUTO DELLA RELAZIONE

Quando nella Bibbia si fa riferimento alla realtà dell'ascolto, questo non avviene in termini astratti e generici. Esso è infatti sempre visto all'interno delle relazioni che plasmano l'esistenza umana, la mettono in movimento, le consentono di realizzarsi giorno dopo giorno nella sua pienezza. Per questo non è possibile per la Bibbia un riferimento all'ascolto della Parola di Dio separato dall'ascolto del fratello, del povero, della persona che concretamente viene incontrata. Una tale separazione metterebbe infatti in ombra la provocazione che l'ascolto in quanto tale pone: quanto mi lascio realmente mettere in questione, interpellare da colui che incontro? La domanda presuppone la particolare comprensione dell'uomo che incontriamo nella Bibbia, inteso come sempre posto nell'alternativa tra l'accoglienza dell'altro, ovvero di Dio, del povero, delle varie esperienze della vita, e l'atteggiamento opposto della chiusura che, a sua volta, coincide con il rifiuto dell'altro, in qualunque modo esso si presenti. Non a caso nella tradizione profetica l'infedeltà al Dio dell'alleanza e l'oppressione del povero, dell'orfano e della vedova sono comprese come le due facce di un medesimo atteggiamento.

Da un lato l'idolatria coincide con la riduzione della fede da parte di Israele ad un puro fatto antiquario: le grandi gesta di Dio, la liberazione del popolo dall'Egitto riguardano un passato ormai colto senza alcun legame con l'oggi. La vita presente non è più percepita come incontro con quello stesso Dio che ha liberato il popolo dall'Egitto. L'idolatria non consiste semplicemente nel sostituire il Dio dell'alleanza con altre divinità, ma nel rivolgersi ad un dio muto, che non interPELLA l'uomo nel suo concreto contesto vitale. Dicendo che gli idoli sono il prodotto della mano dell'uomo, i profeti non vogliono soltanto sottolineare la loro falsità, ma mettere in luce lo stravolgimento del rapporto con Dio che il popolo sta operando. Mentre Jahweh è il Dio vivente che guida il popolo nel suo cammino, come è accaduto nel deserto, con l'idolo questa relazione viene ribaltata: ora è il popolo che pretende di guidare Dio per questo si è costruito un dio a sua misura, totalmente nelle sue mani. L'uomo non è più nella relazione con il Dio che continuamente irrompe nella vita svelando nuovi orizzonti, ma si è costruito un dio ormai totalmente addomesticato, manipolabile. Ci si richiama così ad un dio che totalmente cosificato che quindi non è più realmente tale, poiché ciò che è stato eliminato è la percezione della sua alterità.

La stessa dinamica di eliminazione dell'alterità si verifica nei rapporti umani e, in particolare, verso i più deboli ed indifesi. Anche in questo caso possono esserci atteggiamenti che fingono il rapporto senza però arrivare ad un incontro vero. I profeti denunciano le false elemosine in base alla stessa motivazione con cui rifiutano l'idolatria: ci si avvicina al povero con un gesto che non coinvolge realmente la propria vita, per cui colui che si vorrebbe aiutare non viene incontrato, non ci si lascia interpellare dalla sua alterità. L'elemosina lascia essere la distanza, non si



traduce in incontro vero.

Proprio questo permanere della distanza e dell'insignificanza di ogni relazione, costituiscono per la Scrittura la realtà del peccato, del male che attende alla radice alla realtà dell'uomo. Male che viene colto in tutta la sua complessità: è ciò di cui l'uomo è responsabile, in quanto dovuto al suo libero agire, ma, nello stesso tempo, è la situazione che l'uomo subisce, impedendogli di essere pienamente con l'altro e con se stesso. Il peccato costituisce insomma la minaccia di quella relazionalità che l'uomo è chiamato a vivere. Tuttavia, poiché l'uomo non esiste al di fuori del tessuto di relazioni che dà forma alla sua identità, l'allontanamento dall'altro si accompagna all'allontanamento da sé e da quella decisione che ciascuno deve prendere sulla propria vita. Si tratta di una dinamica che trova un'illustrazione efficace nel racconto lucano della nascita di Giovanni Battista che, non a caso, si riallaccia alla tradizione profetica di Israele. Il sacerdote Zaccaria riceve la visita dell'angelo del Signore mentre è nel tempio per l'offerta dell'incenso e riceve la promessa: «La tua preghiera è stata esaudita e tua moglie ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni» (Lc 1, 13). Di fronte a ciò egli reagisce incredulo: «Come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni» (1, 18). Il testo evidenzia il contrasto tra il servizio al tempio che Zaccaria sta esercitando ed il suo atteggiamento di incredulità nei confronti della promessa che ha ricevuto da quello stesso Dio dei Padri che sta servendo. Ritorna così la denuncia profetica del rifiuto di riconoscere l'agire nel presente del Dio che ha fatto grandi gesta con i Padri. Questo aspetto viene però precisato ed approfondito con un motivo ulteriore, anch'esso fortemente presente nella tradizione veterotestamentaria, dato dalla vecchiaia di Zaccaria e dalla sterilità di Elisabetta: di fronte ad esso Zaccaria ritiene che la sua vita ormai non possa più dare frutto.

La rassegnazione di fronte ad una vita che sembra ormai conclusa prevale così sulla promessa del Signore, impedisce di prenderla sul serio e di credere alla sua realizzazione. Ecco che la questione dell'ascolto acquista tutta la sua profondità venendo a coincidere con quella della vita stessa: la chiusura nei confronti dell'altro, il non lasciarsi interpellare dalla sua parola, si accompagna all'indifferenza nei confronti della propria stessa vita. Essa non è il luogo in cui l'esistenza si sente coinvolta e chiamata a prendere una decisione su di sé, ma è semplicemente subita, identificata con un destino semplicemente da accogliere per quello che di volta in volta offre. La separazione da Dio e dall'altro coincide con la separazione da se stessi, ovvero col rifiuto di decidere su di sé, con la chiusura in un atteggiamento in cui la vita è semplicemente osservata dall'esterno senza entrare in essa e nel suo contesto relazionale. Per questo il richiamo a Dio diventa, come abbiamo visto, puramente antiquario, incapace di percepire la sua presenza nella vita oggi effettivamente vissuta. La potenza del male sta in questo suo attentare in ciascuno alla capacità di essere sé.



III. L'ASCOLTO, LA SALVEZZA E LE RELAZIONI DELL'UMANO

La motivazione dell'insufficienza di un approccio puramente moralistico-esortativo alla realtà del peccato sta nel fatto che, come abbiamo visto, esso minaccia alla radice la capacità dell'uomo di essere se stesso, interrompendo la sua relazionalità. Di fronte a ciò l'uomo deve innanzitutto essere riportato a sé, deve essere nuovamente raggiunto da quella vita da cui si è separato². L'ascolto non può quindi essere semplicemente volto al comandamento. La legge da sola, come mostra con efficacia Paolo, non può mutare la situazione dell'uomo per cui l'uomo continua a percepire la distanza drammatica tra sé e il comandamento stesso.

La parola di Dio porta la salvezza poiché coincide con la potenza stessa di Dio che, interpellando l'uomo, lo riconduce all'autenticità della sua esistenza. L'efficacia della parola si mostra nel suo riportare l'uomo contemporaneamente a sé ed al complesso di relazioni da cui si è ritirato. In questo modo la vita nella sua totalità è rimessa in movimento: in un mondo che si era rassegnato alla ripetizione dell'identico, è accaduto qualcosa di nuovo. Nel racconto lucano della nascita di Giovanni il Battista questo aspetto è messo in risalto dalla nascita del bambino che, riprendendo la tradizione veterotestamentaria, rappresenta questa inattesa ripresa della vita: la parola della promessa si è realizzata malgrado l'incredulità umana. Per questo, intorno ad essa si crea un nuovo orizzonte in cui si ricolloca attivamente la vita di tutti. Esso è presentato in particolare da due importanti elementi della narrazione. Il primo è dato dalla novità del nome Giovanni che interrompe la ripetizione dei nomi imposti dalla tradizione familiare. Il secondo coincide col diffondersi della notizia della nascita del bambino e la domanda stupita tra coloro che la ascoltano: «Che sarà mai questo bambino?» (*Lc*, 1,66). Nello stupore si manifesta la ripresa dell'ascolto, che acquista così un significato pregnante: esso nasce dall'essere realmente interessati alla vita, dall'esserci dentro per viverla fino in fondo, sostenuti dal senso salvifico che in essa Dio ha riportato e manifestato. Lo stupore si contrappone in maniera pregnante all'incredulità ed alla rassegnazione che prima sembravano insuperabili.

L'ascolto in cui la parola viene a destinazione coincide allora con la salvezza: esso non si volge semplicemente ad un contenuto da comprendere e da mettere in pratica, ma consiste nell'incontro effettivo con Dio che all'uomo si rivolge, con la reale ricostituzione di quella comunione che era stata interrotta.

Il grosso contributo che la dinamica biblica dell'ascolto, che brevemente abbiamo messo in luce, può offrire per la situazione attuale della carità sta nel carattere sempre concreto e determinato con cui l'altro viene chiamato in causa. L'ascolto stesso si realizza sempre in relazioni ben determinate. Questo è senza dubbio un elemento da valorizzare poiché oggi ascolto e relazione sono spesso chiamati in causa semplicemente in riferimento all'altro in quanto altro, come se l'uomo potesse giungere alla sua autenticità tramite il semplice incontro con colui che è altro e che,

²Per questo di fronte alla realtà del peccato che imprigiona il popolo, all'invito alla conversione si affianca la promessa di un cuore nuovo (*Ez* 11, 19), di una nuova creazione (*Ez* 37, 1-14).



proprio per questo, può interrompere la chiusura in cui l'uomo vive. L'altro, mettendo in crisi le certezze del soggetto, i suoi pregiudizi e le abitudini in cui si è rinchiuso lo riconduce alla propria autenticità. L'insufficienza di questo richiamo all'alterità sta però nel carattere generico che essa mantiene: l'altro salva semplicemente perché è altro, in questo modo però la sua istanza resta esteriore rispetto al sé. Perché l'altro rappresenta la mia salvezza? Cosa ha a che fare con l'autenticità della mia esistenza? Questo può accadere solo se egli si manifesta con un volto determinato in una relazione ben determinata.

Il Dio che i profeti attestano non è solo l'altro, non è neppure un dio generico, ma è il Dio dei Padri. Egli ha il volto determinato di colui che è sempre all'opera per il bene dell'uomo, per la piena realizzazione della sua esistenza. E' così che Dio rivela all'uomo la bellezza e la vivibilità delle relazioni della sua esistenza. L'incontro col Dio di Gesù Cristo, l'essere interpellati dalla sua parola, fa infatti scoprire il prossimo non semplicemente come l'altro. Come Dio nella storia di Israele e nella vicenda di Gesù esce dall'anonimato e si dà un volto preciso, così le relazioni umane a cui egli rinvia non sono generiche ma acquistano concretezza. Giovanni Battista, riprendendo la profezia di Malachia, è presentato come colui che «Gli camminerà innanzi con lo spirito e la forza di Elia *per ricondurre i cuori dei padri verso i figli...*» (Lc, 1, 17). Conosciamo l'importanza che il libro della *Genesi* e il *Cantico dei cantici* attribuiscono alla relazione uomo-donna per dire il rapporto uomo-Dio. Accanto a ciò la Bibbia insiste sulla relazione con lo straniero, il povero, l'orfano, la vedova. E' come se si accendesse un faro e l'umano uscisse dalla sua genericità per lasciar scoprire non semplicemente l'altro, ma tante esistenze concrete, ognuna delle quali è portatrice della sua provocazione, del suo messaggio, del suo senso: la relazione tra genitori e figli, tra uomo e donna, con il povero, con lo straniero, ecc... L'ascolto della parola di Dio è efficace perché, riavvicinando Dio all'uomo, rimanda a questo complesso relazionale come a ciò che può essere vissuto. Le differenze che in esse compaiono non costituiscono un'insidia, ma l'ambito in cui all'uomo è dato di vivere. Uno dei motivi dell'inefficacia di molta predicazione sulla carità è dato proprio dall'astrattezza del richiamo all'altro e dall'evitare di interrogarsi sul senso effettivo che le varie relazioni esibiscono per l'uomo. La carità diviene reale incontro col fratello nel momento in cui esce dal generico e si impegna in un effettivo ascolto delle relazioni che compongono l'umano imparandone il linguaggio e la grammatica.

Qui sta il valore profetico della carità: riconoscere la profondità di ogni relazione umana e cogliere la domanda che essa pone, a partire da un ascolto vero che non pretenda di conoscere e di sapere cosa fare prima di avere incontrato. Si tratta insomma di ascoltare in tutta la sua complessità quella vita che, come abbiamo visto, tante volte si cerca invece di semplificare. Se so già chi è il povero prima di averlo incontrato e so già ciò di cui ha bisogno prima di averlo ascoltato, non sarò in grado di vivere nessuna carità. La carità se parte dall'ascolto, ovvero dall'attenzione alle relazioni che si presentano nella loro peculiarità, inventa, nel senso che di volta in volta si assume la responsabilità del discernimento.

La migliore illustrazione di ciò è offerta da un testo di René Voillame che presenta la riflessione di Charles de Foucauld sulla povertà. De Foucauld invita



significativamente i Piccoli Fratelli a rifiutare ogni formula astratta o ideale, ma di vivere: «Non definite niente ma vivete: saprete più facilmente ciò che si deve vivere guardando Gesù come Padre de Foucauld lo guardava qui a Beni-Abbes, che non ragionando sulla base della definizione di un ideale»³. Non si definisce la povertà sulla base di un ideale, ma a partire dalla relazione effettiva con Gesù, che, a sua volta, rinvia alle relazioni concrete della vita: «Vi sarà il piccolo fratello operaio la cui povertà è legata al lavoro pagato del Cristo a Nazaret, ma vi sarà anche la povertà più libera di alcuni che si abbandoneranno alla sola Provvidenza; vi sarà infine la povertà di coloro che debbono ricevere tutto dai loro fratelli perché avranno la suprema povertà della malattia, o perché saranno più specialmente delegati ad un compito d'amore tra quelli che soffrono. Ci vorranno questi diversi modi di vivere la povertà, perché essa non venga deformata»⁴.

E' chiara l'importanza di queste parole per il momento in cui viviamo: sorgono sempre nuove forme di povertà, disagio ed emarginazione che devono essere lette e riconosciute. Devono quindi essere trovati sempre nuovi modi da parte dei credenti per testimoniare la propria vicinanza, il proprio modo di essere poveri. Per questo ci vuole discernimento e libertà. Tutto ciò però sulla base di una indicazione più generale che riprende le osservazioni da cui siamo partiti riguardanti la frammentarietà dell'individuo contemporaneo e dello stesso tessuto sociale. Mi sembra che l'invito di De Foucauld a non definire ma a vivere sia prezioso. Esso infatti contiene la convinzione che nella complessità della vita vissuta emerga, malgrado ogni indifferenza nei suoi confronti, un insieme di relazioni che rivelano un senso per l'uomo. Carità oggi significa anche ascoltare questo senso per rendere possibile la speranza.

³ RENÉ VOILLAME, *Come loro*, Ed. Paoline, Roma 1979, 64.

⁴ *Ivi*, 67.



POPOLO DI DIO, POPOLO DELL'ASCOLTO

“Ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare” (Gc 1,19). Il saggio consiglio dell'apostolo riassume lo stile del discepolo che caratterizza già il popolo dell'antica alleanza e, in modo ancor più deciso, la comunità cristiana. Dio, rivelandosi a Israele, gli chiede soprattutto di essere ascoltato e così, nella pienezza dei tempi, la Parola fatta carne in Gesù di Nazaret pone nell'ascolto la fonte della vita.

Per rapidi cenni consideriamo questa prospettiva biblica, evidenziando alcuni fra i principali testi che qualificano il popolo di Dio come il popolo dell'ascolto.

I. GESÙ INTERPRETA LA LEGGE: DALL'ASCOLTO NASCE L'AMORE

Dopo il racconto dell'ingresso trionfale in Gerusalemme, i Vangeli sinottici raccolgono una serie di dispute che mostrano lo scontro diretto fra Gesù e le autorità di Israele. Fra queste dispute emerge quella che riguarda il primo comandamento (Mc 12,28-34): l'evangelista Marco presenta uno scriba ben disposto che pone a Gesù un problema per essere davvero istruito sulla legge. La domanda nasconde una reale questione dibattuta all'interno della scuola farisaica e rivela il desiderio di trovare un principio unificatore all'immensa normativa. I dottori della legge avevano elencato 613 precetti, divisi in 365 proibizioni (tante quante i giorni di un anno) e in 248 comandi positivi (quant'erano le parti del corpo umano secondo una loro anatomia): essendo facile disorientarsi o perdersi in una simile giungla legislativa, era compito di ogni maestro indicare un preciso criterio di interpretazione capace di unificare tutte le leggi.

La questione proposta è dunque comune e diffusa; la parte interessante e fondamentale sarà la risposta data dal Maestro. Eppure, almeno in apparenza, Gesù non introduce grandi novità. Secondo la prassi rabbinica il comandamento principale doveva essere cercato nella Torah, cioè nei primi cinque libri della Bibbia, e Gesù rispetta tale regola: non presenta una norma nuova di sua composizione, ma cita una frase fondamentale del Deuteronomio. L'apporto caratteristico di Marco, rispetto agli altri due Sinottici, sta nel fatto di iniziare la citazione con il v. 4 che contiene la professione di fede fondamentale per Israele:

«*Ascolta*, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo».

Merita, dunque, valorizzare questa scelta dell'evangelista e notare che, nella risposta di Gesù, l'unico imperativo è quello del verbo “ascoltare”, mentre le due ricorrenze del verbo “amare” sono all'indicativo futuro.

Secondo Marco, pertanto, si può dedurre che il primo comandamento sia quello dell'ascolto, ovvero la disponibilità di fede a ricevere la rivelazione di Dio, la docilità ad accogliere il Dio che, in Gesù Cristo, rivela se stesso all'uomo come ad un amico.

Dall'ascolto nasce l'amore, come risposta alla rivelazione d'amore: se la persona



ascolta veramente il Signore, diviene capace di vivere di conseguenza. L'amore, infatti, è conseguenza, come hanno sempre insegnato i maestri di morale: «Agere sequitur esse (= l'agire dipende dall'essere)».

II. L'ANTICO INSEGNAMENTO: «ASCOLTA ISRAELE!»

Il testo citato da Gesù per definire il primo comandamento appartiene ad un famoso brano veterotestamentario, che costituisce la formula di preghiera più importante della tradizione ebraica:

“**Ascolta**, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai” (Dt 6,4-7).

Con la prima parola del testo è definita: «*SHEMA'*» (= Ascolta). Tale formula è giustamente considerata il “credo” stesso della religione ebraica, perché contiene l'annuncio della unicità di Dio, il riconoscimento di YHWH come l'unico Dio e dello stretto rapporto che lo lega con il popolo di Israele. Da questa professione di fede deriva come risposta l'atteggiamento di amore del pio israelita per il “suo” unico Signore.

Nei versetti che precedono la formula dello «*SHEMA'*» compaiono alcune delle idee principali dei predicatori deuteronomisti: anzitutto l'identificazione del Signore (= YHWH) con il “Dio dei padri”, colui che ha fatto le promesse e ora vuole realizzarle, donando il paese in cui scorre latte e miele. Ma la promessa è condizionata dalla fedeltà di Israele; per questo è insistente l'invito ad ascoltare e a temere “il Signore tuo Dio” e ciò si concretizza nell'osservare e mettere in pratica il suo volere. La visione deuteronomista della religione è totalizzante, per cui l'osservanza vale sempre (*per tutti i giorni della tua vita*), vale per tutte le generazioni (*tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio*), riguarda ogni precetto (*tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi*). Il fine di tutto questo è espresso come la felicità del popolo stesso, che si manifesta principalmente in una vita lunga e nella crescita numerica.

Ma al teologo deuteronomista interessa soprattutto il “cuore”, cioè il nucleo intimo e profondo dell'io personale: esorta quindi ad amare Dio “con tutto il cuore” e insiste nel chiedere che la legge divina sia radicata “nel cuore”. Solo così la relazione fra il popolo e Dio può essere autentica e l'alleanza può portare i suoi frutti di felicità.

Proprio nel cambiamento del cuore starà la possibilità di ascoltare e di amare.

III. L'ASCOLTO È ALLA BASE DELL'ALLEANZA

Israele è il popolo di Dio, perché è disponibile ad ascoltare il “suo” Dio. Prendiamo in considerazione un altro importante testo della tradizione biblica, in



cui Dio si rivolge al popolo tramite Mosè:

“Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, **se vorrete ascoltare** la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa” (Es 19,4-6).

Il cap. 19 dell'Esodo presenta la teofania, cioè la manifestazione di Dio. E questi primi versetti la introducono teologicamente. Dio scende verso l'uomo e lo invita a salire verso di sé per l'incontro: e l'incontro avviene con la mediazione di Mosè. A lui Dio rivolge il grande annuncio programmatico: si tratta di un testo elaborato da abili redattori teologi, in un'epoca posteriore all'esilio, come sintesi iniziale per offrire la chiave di lettura di tutto quello che seguirà.

Prima di tutto, Dio dice che “voi avete visto”: la storia è la rivelazione di Dio e quegli uomini hanno fatto l'esperienza di Dio che è intervenuto. Non si tratta di una riflessione teorica, ma di un evento concretamente provato: Dio è proprio intervenuto nell'Egitto, cioè in una situazione storica drammatica, e da quella situazione ha liberato. Dio dice di essere intervenuto in modo misericordioso, con dolcezza e bontà ha portato il suo popolo fino a sé: “Vi ho portato sopra ali d'aquila”. È una immagine della provvidenza e della misericordia di Dio, che unisce le due dimensioni di discesa e di salita: Dio è sceso come un papà che si china per sollevare il suo bambino.

Ma è anche un'immagine esigente, giacché continua il Signore: “Se voi ascolterete la mia voce e conserverete la mia alleanza...”. La condizione di base è “ascoltare e conservare”: il tema della elezione, fondamentale per Israele, dipende però dall'ascolto. Il popolo è stato eletto, cioè scelto, per diventare la proprietà esclusiva di YHWH: in ebraico si utilizza il termine tecnico *segullah*, legato all'ambiente dei pastori, che indica la proprietà particolare del pastore, distinguendola da tutto il resto del gregge che custodisce a nome di altri proprietari. Israele è questa proprietà particolare di Dio, perché da Lui è stato acquistato e da Lui è stato formato. Ma tale idea non esclude tutti gli altri popoli: è, piuttosto, un concetto inclusivo, che comprende tutti gli altri popoli. Tanto è vero che il versetto continua: “Perché a me appartiene tutta la terra”. Quindi la dottrina della elezione di Israele dichiara che la scelta di una parte di umanità è in funzione di tutta l'umanità.

Perciò il popolo viene qualificato come “un regno di sacerdoti”: si attribuisce, cioè, a Israele un ruolo sacerdotale e si intende dire che quel popolo è consacrato a Dio e, in quanto tale, diventa il sacerdote per i popoli. Come il sacerdote è all'interno del popolo per il bene di tutto il popolo, così Israele è all'interno dell'umanità perché l'umanità intera si salvi. Il popolo di Israele è concepito come il sacerdote dell'umanità, cioè il mediatore: ciò che Mosè è per Israele, Israele lo è per tutto il mondo, mediatore fra Dio e l'umanità.

La stessa prospettiva vale per la Chiesa, la comunità cristiana, eletta da ogni razza e nazione, perché tutti i popoli giungano alla salvezza. Dio fa alleanza con un



gruppo a beneficio di tutti: ma, perché esista alleanza, deve esserci la disponibilità all'ascolto. Noi saremo il suo popolo sacerdotale, se vorremo ascoltare la sua voce e custodire la sua alleanza.

IV. IL DISCEPOLO È COLUI CHE ASCOLTA

Così nella tradizione biblica, si evidenzia in diversi ambiti come valga per il singolo ciò che è vero per il popolo. Vediamo tre esempi emblematici: Samuele, Salomone e il Servo del Signore.

Il profeta Samuele.

Il racconto della chiamata di Samuele (1Sam 3,3-19) è collocata in una situazione difficile, simboleggiata dalla notte, e la tristezza dell'alleanza tradita viene ben espressa da un vecchio sacerdote addormentato e da un popolo che ormai solo di rado percepisce la presenza di Dio: è imminente, infatti, la rovina della casa sacerdotale di Eli e la perdita dell'arca.

Eppure ci sono anche i segni della speranza: la lampada di Dio non era ancora spenta e, infatti, la sua Parola non tace; d'improvviso risuona potentemente per affidare a un fanciullo il giudizio sulla storia trascorsa. Il giovane profeta viene chiamato per annunciare la rovina del vecchio sacerdote: Samuele rappresenta così un nuovo corso, una nuova possibilità di docile ascolto a Dio. Egli è il modello del discepolo: non conosce ancora il Signore, eppure è disposto a imparare, ha voglia di ascoltare e risponde con prontezza scattante, ogni volta che viene interpellato. Sulle sue labbra il narratore pone la corretta preghiera del discepolo, attento e disponibile:

«Parla, Signore, perché *il tuo servo ti ascolta*».

Da questo momento Samuele non è più un bambino: è diventato grande. Ed acquista autorità, perché è capace di ascoltare. «E non lasciò andare a vuoto nessuna delle sue parole». Chi è il soggetto? Può essere il Signore oppure Samuele. Lo sono entrambi: il Signore realizzò tutto quello che aveva detto e il suo profeta diede peso ad ogni suo insegnamento.

Il sapiente Salomone.

Salomone è per il mondo biblico il modello del sapiente e l'autore per eccellenza di opere sapienziali: il primo libro dei Re riunisce nei capitoli 3-11 vari racconti sulle gesta del re Salomone e inizia tale raccolta proprio con la storia che spiega l'origine della sua proverbiale saggezza.

Il racconto del sogno salomonico in Gabaon (3,2-15) è un tipico prodotto della scuola sapienziale di Gerusalemme che si impegna per secoli a raccogliere in sentenze e proverbi i meccanismi profondi che regolano la vita e il mondo, per riuscire a comprendere l'agire di Dio nella storia e il senso degli eventi. Ogni sapiente ha quindi cominciato con il riconoscimento di Dio, ovvero ha ricevuto da Dio la sua sapienza: tanto più il prototipo di ogni saggio.

Il giovane re è solo un ragazzo e non è in grado di governare un popolo così numeroso; il suo merito però è quello di riconoscere la propria debolezza e



incapacità, per cui chiede a Dio nella preghiera ciò che ritiene la cosa più importante: un cuore docile, che si lascia ammaestrare, *un cuore «ascoltante»* (dice il testo ebraico) cioè capace di ricevere ciò che esce dalla bocca di Dio. Il cuore è nell'antropologia biblica la sede dell'intelligenza e della volontà: il cuore saggio e intelligente indica quindi il dono di Dio che rende l'uomo capace di distinguere il bene dal male secondo criteri divini, non umani, e gli infonde l'intenzione di scegliere nel giudizio sempre il bene.

Il Servo del Signore.

Un terzo esempio, tratto dalla letteratura profetica, è rintracciabile nell'enigmatica figura del Servo di YHWH, che nel terzo canto, in prima persona con tono autobiografico, descrive le conseguenze della propria vocazione (Is 50,4-9). Ci soffermiamo solo su un particolare:

“Il Signore Dio mi ha dato una lingua da (iniziati) *discepolo*, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io *ascolti* come (gli iniziati) un discepolo”
(Is 50,4).

Non conviene adoperare il termine “*iniziato*”: in ebraico c'è “*limmud*” che vuol dire semplicemente *discepolo*. Si tratta del passivo del verbo “*insegnare*” e designa chi accetta l'insegnamento, come la parola *discepolo* (dal latino *discere* = imparare) indica “uno che impara”, cioè uno che ascolta con diligenza. Così il Servo riconosce che il Signore Dio gli ha dato la grazia di essere discepolo, gli ha dato orecchi per poterlo ascoltare e ogni mattina egli si impegna ad ascoltarlo come un discepolo fedele. Perciò può parlare al popolo e consolarlo.

E tuttavia, questo ascolto attento di Dio ha prodotto una situazione di contrasto e una conseguenza dolorosa. Ma da autentico discepolo il Servo non si tira indietro: l'immagine sarà compresa pienamente nella figura storica di Gesù di Nazaret, il vero profeta, il vero saggio, il vero Servo, capace di ascolto e, perciò, capace di parlare al cuore del suo popolo.

V. GESÙ SI PROPONE COME LA PAROLA DA ACCOGLIERE (SEME)

Nel Vangelo secondo Giovanni Gesù è presentato fin dall'inizio come la Parola (*Verbum, Logos*) di Dio: Egli in persona è il parlare di Dio fatto carne. Perciò propone ai suoi discepoli l'antico impegno di ascoltare:

“In verità, in verità vi dico: *chi ascolta la mia parola* e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita” (Gv 5,24).

Da questo ascolto nasce la fede e così si ottiene la vita. Anche Paolo ripete la stessa idea:

“*La fede dipende dall'ascolto* della predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo” (Rm 10,17).

E nei Sinottici troviamo la parabola del seminatore, in cui Gesù presenta la propria parola come un seme. Nello stesso contesto il Signore sottolinea drammaticamente



una netta divisione fra «voi» e «loro», cioè fra i discepoli che accolgono la persona e l'opera del Cristo e gli altri che la rifiutano: «A voi è dato conoscere i misteri del Regno dei cieli» (Mt 13,11). Riconoscere nelle opere di Gesù il realizzarsi del piano divino, questo è conoscere i misteri del Regno; per cui l'insistenza sulla conoscenza serve ad evidenziare il dono divino della rivelazione fatto a chi è disponibile, ai piccoli, a chi non chiude volontariamente gli occhi per non vedere. Per questo i discepoli sono beati, perché è dato loro di vedere e ascoltare ciò che i padri dell'Antico Testamento avevano ardentemente desiderato, ed essi hanno accolto tale dono: la beatitudine nasce dunque dall'incontro del dono divino con l'accoglienza umana.

Alla luce di queste considerazioni diventa più evidente il senso della parabola del seminatore che, forse, potremmo chiamare parabola dei terreni. L'unica azione del seminatore ha infatti esiti ben diversi a seconda del terreno che riceve il seme e l'impianto drammatico della parabola poggia appunto sul contrasto tra il fallimento e il successo. La narrazione di Gesù, legata strettamente alle realtà agricole palestinesi del suo tempo, presenta una comune attività umana in cui parte del lavoro e della fatica vanno sprecati, ma nonostante tutto la seminazione produce un buon raccolto: l'elemento finale è quello determinante. Un tale racconto poté servire a Gesù per chiarire lo sviluppo della sua missione, segnata da rifiuto e da adesione, e soprattutto per confermare i discepoli nella sicurezza del successo. Ma la semplice immagine del seme, ricchissima di valenze simboliche, si prestava molto bene a svariate interpretazioni; così alla lettura storica che vedeva nei vari terreni la chiusura ostile dei farisei e la disponibilità dei discepoli, si aggiunse una visione ecclesiale ed etica, chiaramente presente nella spiegazione della parabola.

Così i quattro terreni diventano allegorie di atteggiamenti personali nei confronti del seme che è la parola del regno. Il modello positivo è il quarto:

“Quello seminato nella terra buona è **colui che ascolta la parola** e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta” (Mt 13,23; cf. Mc 4,20; Lc 8,15)

La sequenza dei verbi impiegati è caratteristica di Matteo che elabora così uno schizzo di vita cristiana: ascoltare, accogliere con gioia, comprendere, produrre frutto. La comunità ecclesiale può così verificare il proprio modo di accoglienza della Parola per gioire del dono che le è fatto ed, eventualmente, rimuovere gli ostacoli che la bloccano e convertirsi per essere risanata. Ma, il punto di partenza è sempre l'ascolto!

VI. LA BEATITUDINE DELL'ASCOLTO

Un giorno, mentre Gesù stava parlando, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!»

(Lc 11,27). Si tratta di un'espressione tipicamente femminile di una persona che, affascinata da Gesù, non riesce a contenere un'esclamazione e, con il linguaggio ridondante tipico dell'orientale, dice in sostanza «Beata tua madre!».

Gesù reagisce a questa formula, obiettando:



«Beati piuttosto *coloro che ascoltano la parola di Dio* e la osservano!»
(Lc 11,28).

Sembra una formula anti-mariana, senza esserlo: infatti Gesù chiarisce in che cosa consista la beatitudine di Maria. Probabilmente anche noi, come quella donna, saremmo tentati di dire che la fortuna è stata quella di essere la madre di Gesù. Invece il Signore afferma che la beatitudine di Maria sta nell'essere sua discepola, piuttosto che sua madre; la felicità di Maria sta nell'aver creduto, più che nell'aver generato; la grandezza di Maria, dunque, ha la propria radice nella fede, nella fiducia, nell'affidamento grande che questa donna ha avuto nei confronti di Dio.

Perciò la beatitudine dell'ascolto riguarda certamente Maria; lei ha ascoltato la parola di Dio e l'ha custodita con amore: «Maria conservava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,51). Così Ella diviene il modello del cristiano, come autentico discepolo, capace di ascoltare e di mettere in pratica.

VII. CHI HA ORECCHI ASCOLTI!

Tutti i discepoli di Cristo, dunque, sono riportati al comandamento primario dell'ascolto: è questo il segno della loro sapienza e della fedeltà al Servo di Dio. In tal senso l'apostolo ripete con insistenza nelle lettere dell'Apocalisse l'invito ad ascoltare:

“Chi ha orecchio *ascolti* ciò che lo Spirito dice alle Chiese”
(Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22).

La voce dello Spirito, infatti, conforta la Chiesa (Ap 14,13) e ne anima la preghiera (Ap 22,17); ed è lo stesso Spirito che guida la comunità a discernere il senso della propria vita nella prospettiva biblica di Gesù Cristo.

Con linguaggio apocalittico, dunque, il profeta Giovanni aiuta la sua comunità a rileggere le antiche Scritture alla luce della Pasqua di Cristo e, interpretandole nello Spirito che le ha ispirate, sa ricavarne una comprensione di tutta la storia e un incoraggiamento forte per affrontare le difficoltà presenti nella prospettiva del futuro. Egli insegna che la morte di Cristo ha segnato la definitiva sconfitta delle forze maligne, ma non elimina dall'esterno tutti i malvagi e le loro diaboliche macchinazioni. L'opera di salvezza, annuncia Giovanni alla sua comunità, è un evento di trasformazione dal profondo, che riguarda ogni singola persona e contemporaneamente l'intera Chiesa e tutte le strutture del mondo; una trasformazione che chiede collaborazione “sacerdotale” e non si realizza semplicemente in modo magico; una trasformazione che si sta lentamente realizzando in una continua tensione verso il compimento finale e richiede ai cristiani fedele ascolto e decisa fiducia, nella certezza che la storia è fermamente nelle mani di Dio.

In altre parole, lo Spirito che parla alla Chiesa, oggi come ieri, illumina i suoi profeti perché sappiano ascoltare e gustare le ricchezze della Parola di Dio e attraverso di essa riescano a comprendere i segni dei tempi per trasformare il mondo nella “sposa dell'Agnello”.



ASCOLTARE LE PERSONE IN GRAVE MARGINALITÀ

I. LA RESPONSABILITÀ DELL'ASCOLTO

Responsabili. Davanti alle persone in stato di grave marginalità siamo tutti particolarmente responsabili. E' questa l'unica chiave di lettura possibile per tenere insieme in un unico, indispensabile movimento equilibrato di fraternità: riflessione, motivazione, sentimento, azione, prassi, politica.

Il filosofo francese Emmanuel Lévinas ha scritto: “*Il fatto originario della fraternità è costituito dalla mia responsabilità di fronte ad un volto che mi guarda come assolutamente estraneo*”¹: folgorante sintesi filosofica che da voce all'anima dell'esperienza dell'ascolto e la configura precisamente in ciò che essa è: incontro frontale, profondo, imprevedibile, sconcertante che mette in gioco totalmente e lascia un segno irrevocabile.

Se non si riconosce nella persona senza dimora, come in qualunque persona, qualcosa di assolutamente estraneo, diverso da sé, sarà inevitabile cadere nei pregiudizi, nelle precomprensioni, nelle riduzioni semplificanti che tradiscono l'altro tentando di trasformarlo in ciò che io, per tranquillità, vorrei che fosse. E' di immediata evidenza, avendo a mente i tanti stereotipi classici del *clochard*, quanto possa essere vera e letale, nell'incontro con le persone senza dimora, questa considerazione.

Se non ci si accorge che l'altro, con o senza dimora, ha un volto, e che quel volto nella relazione guarda proprio me e solo me, non sarà possibile scoprire nessun legame di senso in quell'incontro e ciò renderà semplicemente impossibile ascoltare, ascoltarsi con qualche prospettiva di novità. Tutto questo è tanto più vero nella misura in cui il volto fisico che ci sta davanti è scandalosamente brutto, segnato, sgradevole, maleodorante come solo i volti di alcune persone riplasmate dalla vita di strada sanno essere. Quei volti ci guardano ed anche noi, posando gli occhi, anche quelli del cuore, su di loro possiamo guardarli; è proprio nella possibilità consapevole di questi sguardi che risiede in radice ogni possibile cambiamento, che la nostra estetica si può rivoluzionare per divenire, come diceva Iosif Brodskij, “madre dell'etica”².

Se non si capisce intimamente che quel volto e quello sguardo a me estranei sono esattamente la fonte della mia responsabilità di persona e di cittadino, perché interpellano il mio essere capace di costruire e comunicare senso e significati personali e sociali attraverso ciò che sono e faccio, sarà impossibile pensare anche solo lontanamente ad una relazione di aiuto diversa da una beneficenza strettamente conservativa dell'esistente. Nella relazione in qualche modo l'altro mi

¹ LÉVINAS E., *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano, 1980, cit. pag. 217.

² BRODSKIJ I., «Discorso per il Nobel», in *Dall'Esilio*, trad. di G. Forti e G. Buttafava, Adelphi, Milano



è consegnato come io sono consegnato all'altro: non può scaturirne fissità. Di conservazione prima o poi si muore: lo sa meglio di altri chi vive sulla strada e chi sulla strada, con le persone, tenta di lavorare.

Riconoscere tutto questo, e riconoscerlo con particolare attenzione nelle sue declinazioni interne alla relazione con le persone in stato di grave marginalità, non è una mera speculazione intellettuale, ma è già un fatto; un fatto originario, come diceva Lévinas, dal quale scaturisce la fraternità, ossia quell'unico tipo di relazione che, pur comprendendo in sé tutte le debolezze umane, riconosce naturalmente la reciprocità, la esalta, la supera, la trasforma in dono. *“Dire: eccomi. Fare qualcosa per un altro. Donare. Essere spirito umano significa questo”*³, scrive in un altro passo il filosofo francese. È un discorso profondamente laico il suo, come laico ed universale deve essere sempre l'approccio all'ascolto dell'altro. Ma, poiché laico non vuole dire non spirituale, l'ascolto va compreso anche come un fatto spirituale. Come tale può essere colto tanto meglio nelle sue diverse sfumature ed articolazioni, anche di attività “tecnico-professionale” e di “strumento politico”, quanto più lo si mantenga radicato in quei presupposti di senso, valore e responsabilità che così suggestivamente sono stati delineati da Lévinas in poi.

II. FIO.PSD: UN'ORGANIZZAZIONE FONDATA SULL'ASCOLTO

La matrice dell'ascolto come intervento chiave per stabilire relazioni promozionali con le persone senza dimora è alla base dell'identità della Federazione Italiana degli Organismi per le persone senza dimora.

Essa origina nel 1985, dall'aggregazione spontanea e informale di alcuni operatori sociali di servizi e organismi che si occupano di persone senza dimora; nel 1990 si costituisce formalmente in associazione cui aderiscono Enti e/o Organismi, appartenenti sia alla pubblica amministrazione che al privato sociale, che si occupano di grave emarginazione adulta e di persone senza dimora.

Gli ambiti nei quali la FIO.psd è impegnata si possono ricondurre a tre aree:

1. la comprensione del fenomeno della grave emarginazione adulta;
2. lo studio e la promozione di strategie e metodologie di intervento per contrastare la grave emarginazione adulta;
3. la sensibilizzazione e la promozione dei diritti delle persone adulte gravemente emarginate.

Nei suoi vent'anni di esistenza FIO.psd si è quindi occupata di promuovere il coordinamento delle realtà pubbliche, private e di volontariato che operano in favore della grave emarginazione adulta e delle persone senza dimora sul territorio nazionale, sollecitare l'attenzione al problema nei confronti di tutti gli interlocutori sociali, attivare momenti di studio, di confronto e di ricerca sociale, perseguendo l'obiettivo della maggiore comprensione del fenomeno e dell'elaborazione di

³ LÉVINAS E., *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Città Nuova, Roma 1984, cit. pag. 110.



metodologie e strategie di lotta all'esclusione sociale.

La FIO.psd inoltre, ha promosso e promuove la diffusione delle buone prassi e delle acquisizioni metodologiche di intervento, attraverso l'organizzazione di seminari, convegni, iniziative di formazione, la redazione di pubblicazioni specifiche e la partecipazione al network europeo FEANTSA, che svolge analoga funzione a livello continentale. L'esperienza di Fio.psd⁴ è un'esperienza d'integrazione di soggettività, appartenenze e culture diverse, che hanno trovato un denominatore comune proprio a partire dall'ascolto delle persone in stato di grave emarginazione.

La questione della grave emarginazione negli ultimi vent'anni è stata messa a fuoco dai soci sotto i suoi più differenti aspetti: questione di giustizia, questione di equità, questione di distribuzione di risorse, questione di accesso, questione politica, questione di strumenti.

Nessuna spiegazione causale è però mai stata ritenuta esaustiva o definitiva, perché gli aderenti a FIO.psd, lavorando a diretto contatto con le persone senza dimora e potendo contare sulla sola relazione come strumento principale del proprio lavoro, hanno sempre dovuto e voluto riconoscere la misteriosa alterità dell'altro, di ciascun altro che hanno incontrato ed ascoltato. Proprio tale alterità, scaturita dall'ascolto personale e reciproco, ha impedito ed impedisce loro di generalizzare, di confezionare facili ricette per risolvere i problemi, di pensare, una volta conseguiti risultati positivi di integrazione, di aver trovato soluzioni valide per tutti ed in ogni luogo.

Da qui sono discese alcune scoperte e convinzioni, che rappresentano ad oggi il patrimonio di conoscenze ed interventi maggiormente condiviso dai soci FIO.psd e la loro principale forza e ricchezza comune.

In primo luogo sta il principio di centralità della persona, dell'altro, riconosciuto ed assunto in tutta la sua irriducibile unicità e complessità. Discende da tale principio la convinzione e l'impegno per "invertire il paradigma della progettazione e dell'organizzazione dell'intervento sociale centrato sui servizi e sulle loro esigenze di funzionalità, per ripartire dalla centralità della persona e dei suoi bisogni. È in questa prospettiva che vanno lette e decodificate le tante domande che la grave emarginazione porta con sé, per predisporre interventi adeguati"⁵. Ed è in questa prospettiva che l'ascolto dell'altro diventa il momento fondamentale di qualunque intervento si possa concepire insieme alle persone senza dimora.

In secondo luogo sta la dimensione della rete, luogo di luoghi, metafora di relazioni più ampie, strumento di rinforzo reciproco, contesto per allargare l'ascolto e l'accoglienza dell'alterità, vero e proprio paradigma politico per promuovere consapevolezza e responsabilità diffuse⁶. E' la rete, in quanto tessuto di interdipendenze, il luogo in cui l'ascolto personale può divenire qualcosa di più

⁴ Dati, informazioni e documentazione inerenti la FIO.psd sono pubblicamente disponibili, per chi desiderasse approfondirne la conoscenza, sul sito internet della federazione all'indirizzo <http://www.fiopd.org>

⁵GNOCCHI R., PEZZANA P., (2006), «Poveri equilibristi. La lotta alla povertà come problema strutturale e il ruolo della FIO.psd», Aggiornamenti sociali, 2: 134.



ampio e di strutturante non solo per la persona ma anche per la società.

In terzo luogo sta l'ascolto, come risorsa tecnica e strumentale per l'aggancio relazionale della persona senza dimora e come fulcro di ogni fase dell'intervento di accompagnamento. Ascolto che assurge in quest'ottica a strumento di lavoro, da impiegare con competenza e professionalità, ma che non per questo perde i connotati di spiritualità che gli sono propri⁷. Su questo punto, fondamentale per l'agire quotidiano dei centri di ascolto, si tornerà ancora nella prossima parte.

Infine sta la consapevolezza che l'impegno a fianco delle persone gravemente emarginate è necessariamente un impegno politico, nel senso pieno e profondo del termine. L'assunzione di responsabilità nei confronti dell'altro, specie se si tratta di un altro povero ed emarginato, oltre a strutturare un'etica nel senso di Lévinas ed a trasformare l'estetica nel senso propugnato da Brodskji, comporta obbligatoriamente un'analisi, la critica ed eventuale denuncia delle istituzioni e delle condizioni sociali che non permettono il pieno e libero sviluppo della personalità di ciascuno. E questa è propriamente un'azione politica. Non si tratta di ideologia, ma di una sorta di "naturale propaggine" dell'ascolto interpersonale, che si completa con il dovere morale di essere capaci di proporre delle alternative, anche a costo di rimanere "voci che gridano nel deserto".

Si tratta di elementi che, come si è detto, accomunano i soci e permettono loro di identificarsi, nonostante le differenze, in un'identità federativa, in uno stile condiviso e in una visione socio-politica comune rispetto al fenomeno della grave emarginazione, che FIO.psd ha il compito di alimentare, rinforzare, rappresentare, far conoscere a quei livelli in cui i singoli soci, per dimensioni, possibilità e capacità non riescono ad avere accesso.

Sono e restano in ogni caso i soci, ed al loro interno in primo luogo gli "operatori dell'ascolto" che ne costituiscono il centro e l'anima a fare la federazione e non viceversa. Non è probabilmente un caso se tra i sessantacinque soci attuali della federazione non ce n'è neppure uno che non conti tra i suoi servizi un centro d'ascolto o un analogo servizio professionale altrimenti denominato, dedicato all'incontro relazionale diretto ed all'eventuale accompagnamento sociale che ne può scaturire per la persona senza dimora.

In questo senso il contributo di tutti i soci, piccoli o grandi che siano, è fondamentale, perché l'ascolto è questione che riguarda la persona, ma anche la comunità ed il territorio, e solo chi nel territorio è nato, vive e svolge le proprie funzioni, anche di animazione, può avere con le persone senza dimora relazioni di ascolto ed aiuto significative e con la comunità un rapporto tale da promuovere "ascolti più ampi".

⁶ Si veda a riguardo PEZZANA P., «Introduzione», in FIO.psd (ed.), *Grave Emarginazione ed interventi di rete. Strategie ed opportunità di cambiamento*, FrancoAngeli, Milano 2006.

⁷ Per un approfondimento di questo punto in una prospettiva ecclesiale cristiana, per altro tipica di molti soci FIO.psd, si veda BENEDETTO XVI, *Deus Caritas Est*, n. 31



III. GRAVE EMARGINAZIONE ADULTA E QUALITÀ DELL'ASCOLTO

Sull'idea di persona gravemente emarginata si è già detto in altre parti del testo e quindi non sarà nostro interesse specificare nuovamente caratteristiche ed elementi di tali persone. È tuttavia possibile riconoscere l'azione dell'ascolto secondo un duplice movimento: via di incontro e azione sociale giacché questi elementi si incrociano innanzitutto con il fatto di essere persona e solo in un secondo momento con il vivere una situazione di emarginazione grave.

Poiché odiernamente l'uomo e la sua umanità sono considerati solo in forza della loro separazione al punto che viviamo con un'idea distorta di società la quale “*ha commisurato, con una sorta di funzionalismo utilitarista, il valore dell'uomo alle sue capacità prestazionali, cioè alle capacità di adempiere con successo alle proprie funzioni sociali, adeguando mezzi e fini al proprio ambiente*”⁸, possiamo dire di confrontarci con una antropologia “anti-umana”, poiché “*la persona umana attribuisce lo status di simile all'altro non al dato ontologico quanto in relazione alle sue capacità*”⁹. In tal senso l'integralità dell'approccio alla persona (gravemente emarginata - senza dimora) e la sua considerazione nei termini del valore pieno ed assoluto trasmette una visione antropologica e quindi un paradigma interpretativo delle vicende umane e delle prassi sociali.

A queste appunto l'ascolto, come “*via di incontro*”, conferisce un significato pieno ed unitario alla persona e alle sue vicende. Esso si caratterizza per la sua gratuità. Esprime quella vicinanza necessaria sostituendo alla logica economica dello scambio un'azione di donazione piena. Un approccio dis-economico, una modalità di presenza che ri-configura uno schema in grado di esprimere la propria caritatività.

Affermare che “*c'è interesse ovunque*” e che “*il mondo sociale è una macchina deterministica sottoposta ai calcoli imperativi dei suoi membri*”¹⁰ genera un moto contrario di speranza e invito all'impegno. Il dono può essere oggetto di una riflessione a partire dall'esperienza. E bisogna condividere questa esperienza. Anche per questo il legame sociale attraverso l'esperienza dell'ascolto può fare della libera scelta di essere “*relazione donata*” l'elemento per riscoprire che i legami sociali non sono frutto di puro calcolo¹¹. Di fronte ad una situazione di grave emarginazione, questa certamente non può essere considerata una ricetta ma pur sempre una logica che superi il disagio dell'emarginazione riportando al centro l'uomo.

Un secondo aspetto vede l'ascolto come luogo di “*azione sociale*”. Il movimento di offerta di servizi, opportunità e “spazi” (e relative risposte) conserva tutte le caratteristiche della relazione: potere, libertà, progettualità.

Ascoltare è già un'azione definita dalla possibilità di dare accesso a un patrimonio

⁸ COLOZZI I., «È possibile affermare la dignità della persona nella società post-moderna?», in Pavan A., *Dire Persona. Luoghi e saggi di applicazione di un'idea*, il Mulino, Bologna 2003, cit. pag. 418.

⁹ *Ivi*, cit. pag. 419.

¹⁰ GODBOUT J. T., *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, cit. pag. 278.

¹¹ *Cfr.*, *Ivi*, pag. 267



di tempo e conoscenze custodite dall'operatore, è un'espressione del potere di essere vicino alla persona analizzandone la richiesta. Il potere però se non è riletto nella logica del servizio, ma semplicemente come occasione per distribuire un catalogo di servizi, chiamerà sempre con sé la logica binaria del dentro/fuori dell'out/out. E allora si avvarrà di tempi e modalità d'incontro funzionali a mantenere una separazione, irretendoli in schemi preformati ed in ascolti dalla natura diabolica¹².

Alla possibilità di dare e di esserci si affianca la possibilità di esprimere con libertà la propria libertà. All'uomo deve essere data la facoltà di esprimere ciò che il suo bagaglio di esperienze, le sue storie (di felicità o di forte sofferenza) comunicano in quel momento: decidere se stare in relazione o se abbandonare ancora una volta il campo. E l'errore compiuto porta spesso a immaginare una scelta definitiva ed ancora prima una scelta dettata da qualche forma di sofferenza mentale che non permetterebbe la sufficiente lucidità d'animo. In realtà forse la questione si pone per come i Collard - Gambiez ce la propongono: "*La storia del povero è cosparsa da un susseguirsi di rotture, di troncamenti di legami affettivi che cumulandosi hanno dato origine a una diffidenza nei confronti di se stessi e degli altri*"¹³ al punto che "*attaccarsi a qualcuno - sostenere cioè relazioni significative modulate in un colloquio - significa rischiare di nuovo di ritrovarsi abbandonati*"¹⁴. Ogni volta l'abbandono colpisce sempre più dolorosamente, aprirsi e dire se stessi è mettersi a rischio, in pericolo di morte¹⁵.

Infine la possibilità del progetto come visione talvolta magica di una ricerca di perfezione attesa e mai testimoniata. Al grave emarginato si chiede di definire un progetto e gli si chiede di perseguirlo senza la possibilità di cedimenti. L'ascolto si muta in monologo ma soprattutto in azione di giudizio basata su un semplice pregiudizio: l'uomo grave emarginato deve esprimere un idealtipo di successo tale da giustificare le risorse investite e confermare la bontà dei percorsi offerti (a partire dall'ascolto).

In positivo, il progetto è l'elemento dell'ascolto che riporta in circolo qualità, desideri, emozioni, speranze e tutto ciò che può dirsi inatteso. Se quindi l'ascolto non è mera tecnica di relazione, in esso andranno serbate caratteristiche di gratuità e buone dosi di intelligenza, poiché se nessuno è come noi, comunque tutti dovremmo essere accomunati dal profondo rispetto per la nostra unicità indipendentemente da come la esprimiamo.

In termini pedagogici dobbiamo comunicare¹⁶ la necessità di un silenzio comunicativo intra-personale come volontà individuale di intendere e rispettare la propria e l'altra libertà. Un silenzio che fa scoprire un qualcuno da amare, in cui credere e dal quale trarre suggerimenti per elaborare originali criteri operativi.

¹² Il significato del termine è riletto come luogo di separazione dal greco *dia ballein*.

¹³ COLLARD-GAMBIEZ M. & C., *Il povero*, Città Aperta Edizioni, Troina (En) 2004, cit. pag. 70.

¹⁴ *Ibidem*

¹⁵ Cfr., *ivi*

¹⁶ Cfr., L. PATI, *Pedagogia della comunicazione*, La Scuola, Brescia 1996.



Tutto ciò è accompagnato da un silenzio comunicativo interpersonale perché si passi da un silenzio di circostanza o convenzionalità ad un silenzio di accoglienza: “C’è un’eloquenza del silenzio che penetra più di quello che potrebbe fare il linguaggio”¹⁷.

In questa opera di comunicazione ci gioca allora una caratteristica di fondo, l'autenticità personale. Pensiamo quindi nel concreto l'incontro fra due autenticità, quella di chi ascolta e quella di chi è invitato a dire, a dirsi, a raccontarsi... un incontro talvolta in bilico fra autenticità ed inganno. Ma alcune domande nascono: E' sempre realizzato (colto) questo orizzonte di senso? Esiste realmente un inganno? L'inganno da quale parte si pone? Si incontrano talvolta due comunicazioni strumentali, da una parte l'utilizzo della richiesta di cose propedeutiche, dall'altra parte l'utilizzo della comunicazione per strutturare rapporti e conoscenze. Come conciliare tutto questo?

IV. PRINCIPALI OPZIONI METODOLOGICHE DELL'ASCOLTO DI PERSONE SENZA DIMORA

L'ascolto del grave emarginato si pone sostanzialmente come moto a luogo. Sia che la persona si rivolga al centro di ascolto, sia che essa trovi spazio in altri luoghi destrutturati è sempre e comunque un momento nel quale il servizio si dà nella sua disponibilità ad andare incontro alla persona. Anche nella condizione più sfavorevole guastata dall'animosità e dalle intemperanze della persona senza dimora, l'ascolto è viatico per riconsegnare alla sofferenza un significato altro. Non è mistificazione, ma opera di smascheramento. Alla persona è data la possibilità di mantenere la maschera della rappresentazione che la strada comporta; alla persona è data la possibilità di recitare un copione; alla persona è data la facoltà di concludere un monologo per lasciare spazio alla comunicazione di sé. La facoltà di fare questo, implicita nella persona e nella situazione di grande chiusura e sofferenza incontrata, deve essere recuperata. Ecco la dimensione della motivazione, nella sua complessità e nella sua difficile costruzione. È un'opera che consegna alla persona il senso di appartenenza talvolta sopito o perduto. L'appartenenza al proprio Sé, l'appartenenza alla comunità e ad un progetto di vita in grado di esprimere un completo benessere. Perché non restino belle idee, è opportuno investire in formazione, esperienza e riflessione, operare quella declinazione quotidiana fra spinta motivazionale e pratica di vita.

Il tempo dell'ascolto, mai dilatato e mai ridotto ai margini della lista di impegni, è spazio di reciproca comprensione. È il luogo dove emerge l'interesse per la vita. È pratica che chiede alcune opzioni metodologiche prima fra tutte lasciare che il

¹⁷PASCAL B., «Discours sur les passions de l'amour» in *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 1962, cit. pag. 544.

¹⁸GNOCCHI R., «La costruzione della rete per un approccio integrale ai bisogni della persona», FIO.psd, a cura di, *Grave Emarginazione e interventi di rete. Strategie e opportunità di cambiamento*, FrancoAngeli, Milano, 2006, cit. pag. 43.



significato delle esperienze di vita sia comunicato dall'interlocutore. Un approccio ermeneutico capace di eliminare il rischio di indebite proiezioni, giudizi espressi con un onnicomprensivo “sì certo, ho capito”. Cioè “*a fronte di una possibile lettura determinista del caso deve essere privilegiata la lettura in termini di comprensione. Comprendere è differente da spiegare e chiede un approccio ermeneutico - interpretativo affinché ci sia rispondenza e circolazione di quanto è percepito a livello di vissuto operativo (leggi ascoltato)*”¹⁸.

Si comprende e si muove un percorso a partire dalla costruzione dialogica strutturata nel colloquio il cui senso e il cui fine emergono come novità esistenziali. In definitiva al centro c'è l'esistenza delle persone.

L'ascolto nei termini della pratica sociale è sempre un momento dubbio nel suo incipit e in tutte le sue fasi. Il *vis a vis* consente un rapporto interpersonale, ma anche limita quella analisi del detto e non detto, dell'implicito e dell'esplicito, del taciuto e del rimosso. Per questo si pensa utile un ascolto nel quale emerge la triade: una coppia di volontari / rie e la persona. Ciò nell'esperienza comunicata dai soci consente una duplice relazione: la prima strutturata fra l'operatore sociale e la persona senza dimora, la seconda fra il secondo operatore sociale e la coppia in relazione. Nella prima relazione l'operatore conduce il colloquio e struttura un percorso insieme all'interlocutore lasciando che si generi una connessione anche in grado di contenere emozioni, moduli verbali inattesi e segnali del corpo. Al tempo stesso il secondo operatore osserva ciò che i due dicono, come reagiscono e contribuisce al colloquio assumendo vieppiù una posizione esterna con un coinvolgimento relazionale debole. Il secondo operatore è eventualmente soggetto di confronto, partner della costruzione del senso che emerge. Potremmo intendere la sua presenza come un aiuto all'utilizzo del cosiddetto “pensiero riflessivo”; una strategia di ascolto, ma anche un metodo di modulazione in grado di mutare le richieste (di cose, di prestazioni, di impegni) in domande (di senso, di progetto, di motivi e finalità). Si tratta di prendere tempo per non perdere tempo lasciando sempre spazio fra richiesta e domanda. Da *dispenser* di prestazioni a luogo di servizio. Un servizio talvolta sottoposto al confronto con la pesantezza e la sofferenza di vite spesso in bilico.

V. LA RESPONSABILITÀ DEL CAMBIAMENTO

In conclusione, se si incrociano le differenti dimensioni dell'ascolto, se lo si riconosce come atto di relazione oltre che come strumento di lavoro con la persona in stato di grave emarginazione, se si accetta la totale “messa in gioco” che un processo di questo tipo, per essere autentico, richiede a tutte le parti che lo agiscono, si può cogliere la reale portata trasformante che esso contiene in sé. E' questo che in gergo da operatori sociali si definisce “cambiamento”: una ristrutturazione delle relazioni interpersonali e sociali orientata da valori di giustizia, equità, eguaglianza che implica criticamente l'intera sfera in cui tali relazioni si realizzano. Si tratta di un compito che va ben oltre la mera assistenza e



che, senza perdere alcuna coerenza o sconfinare in ciò che gli è alieno, dilata il suo respiro nelle sfere dell'azione sociale e dell'azione politica. Una relazione di aiuto che rifiuti la prospettiva del cambiamento così intesa o non è relazione o non si prefigge di aiutare. Ma occorre attenzione a capirsi bene: non si tratta di pretendere la trasformazione dell'altro, ma di accettare il fatto che un pezzo delle nostre reciproche identità ci è dato dall'altro, e che il momento dell'ascolto è quindi anzitutto un momento di scoperta, un momento di novità. Per questo non può lasciarci fermi ed indifferenti. Lo si è già visto: di pura conservazione non si può che morire. Assumere ciascuno la nostra responsabilità nei confronti dell'altro significa allora assumere la responsabilità che è necessaria anche verso il cambiamento, di sé, dell'altro, dei rapporti sociali che generano ed alimentano la povertà, delle strutture politiche incapaci di combatterla. La radice di questa lotta la si ritrova precisamente nell'ascolto dell'altro, in quel reciproco “chinarsi” gli uni sopra gli altri¹⁹ da cui scaturisce la conoscenza della verità delle persone e delle cose e, a seguire, tutto il resto.

Quando Fedor Dostoevskij fa dire ad uno dei suoi più riusciti personaggi che “la bellezza salverà il mondo”²⁰, egli esprime nella maniera probabilmente più sublime proprio questa verità ed insieme rende conto della infinita speranza che in essa è contenuta.

I soci FIO.psd e la stessa federazione, a ben vedere, sinora forse non hanno fatto altro che cercare di scoprire e rivelare la bellezza racchiusa nelle persone senza dimora, certi che solo un mondo che sappia riconoscere, apprezzare e valorizzare anche in loro la bellezza dell'umanità, potrà salvarsi dalla rovina.

Il Centro di Ascolto Diocesano di Savona, socio FIO.psd di lunga durata, con i suoi vent'anni di attività, in questo libro degnamente “festeggiati”, è un ottimo e significativo esempio di quanto si è sostenuto.

Nonostante le fatiche che come tutti i soci FIO.psd vive ed esprime, c'è da augurargli di poter e voler procedere con responsabilità lungo la strada che ha intrapreso, sia nell'azione locale diretta con le persone emarginate sia nelle azioni di *advocacy*, formazione e rappresentanza condotte dentro la Federazione.

E' l'Altro che glielo chiede.

¹⁹ Cfr Lc 10, 25-37

²⁰ DOSTOESKJI F., *L'idiota*, Rizzoli, Milano 1998, p. 645

